



## **LABS**

CAMPUS TEATRO

LE NUVOLE DI ARISTOFANE

### **LAB ORGANIZZAZIONE**

Numero di partecipanti: maximum

Durata: 2 ore per incontro

Costo lab: ?euro per persona da pagare inizio corso

Luogo: NUS eh via Libertà 33 70015 Noci

Responsabile: Giuseppe Intini

Squadra: regista coach acting scenografo costumista

Info: [www.nuseh.it](http://www.nuseh.it) [giuseppeintini@nuseh.it](mailto:giuseppeintini@nuseh.it) +393474203776

### **PROGRAMMA**

#### **INCONTRO 1**

Brain storming e definizione dei ruoli

#### **INCONTRO 2**

Prove

#### **INCONTRO 3**

Prove

#### **INCONTRO 4**

Prove

#### **INCONTRO 5**

Prova generale d'insieme

#### **INCONTRO 6**

Prove

#### **INCONTRO 7**

Prove

#### **INCONTRO 8**

Prove

#### **INCONTRO 9**

Prova generale di laboratorio

#### **INCONTRO 10**

Prova generale di laboratorio

#### **INCONTRO 11**

Prova generale di laboratorio

#### **INCONTRO 12**

Presentazione pubblica

## LE NUVOLE

### *Le nuvole*

Commedia



Socrate nella cesta (stampa del XVI secolo)

<b>Autore</b>	Aristofane
<b>Titolo originale</b>	<i>Νεφέλαι</i>
<b>Lingua originale</b>	Greco antico
<b>Ambientazione</b>	Atene, Grecia
<b>Composto nel</b>	421-418 a.C.
<b>Prima assoluta</b>	423 a.C. Teatro di Dioniso, Atene

### Personaggi

- Strepsiade, vecchio ateniese
- Fidippide, figlio di Strepsiade
- Socrate
- Il Discorso Migliore
- Il Discorso Peggior
- Servo di Strepsiade

- Primo creditore di Strepsiade
- Secondo creditore di Strepsiade
- Discepoli di Socrate
- Coro di Nuvole

La prima edizione dell'opera in lingua italiana, pubblicata a Venezia nel 1545 col titolo *Le nevole*.



**Le nuvole** (Νεφέλαι, *Nephèlai*) è il titolo di una commedia di Aristofane, andata in scena per la prima volta ad Atene, alle Grandi Dionisie del 423 a.C. La versione che leggiamo oggi è però posteriore, redatta in un periodo tra il 421 e il 418 a.C. e probabilmente mai messa in scena dall'autore.

**Trama** Il contadino Strepsiade è perseguitato dai creditori a causa dei soldi che suo figlio Fidippide ha dilapidato alle corse dei cavalli; pensa allora di mandare il figlio alla scuola di Socrate, filosofo che, aggrappandosi ad ogni sofisma, insegna come prevalere negli scontri dialettici, anche se in posizione di evidente torto. In questo modo, pensa Strepsiade, il figlio sarà in grado di vincere qualsiasi causa che i creditori gli intenteranno.

In un primo momento Fidippide non vuole andare al Pensatoio (phrontistérion) del filosofo e così il padre, disperato e perseguitato dagli strozzini, decide di recarvisi lui stesso, seppur vecchio. Appena giunto, incontra un discepolo che gli dà un assaggio delle cose su cui si ragiona in quel luogo: il modo migliore di misurare il salto di una pulce, e da dove provenga il ronzio emesso dalle zanzare. Dopodiché finalmente Strepsiade vede Socrate che, appeso in una cesta, contempla il cielo.

Il filosofo, dopo un breve dialogo, decide di impegnarsi ad istruirlo: gli mette indosso un mantello e una corona ed invoca l'arrivo delle Nuvole, le divinità da lui adorate, che si presentano puntuali sulla scena. Strepsiade però non riesce a capire nulla dei discorsi pseudo-filosofici che gli vengono fatti (parodia della filosofia socratica e sofistica) e viene quindi cacciato. Fidippide, incuriosito dai racconti del padre, decide infine di andare a visitare il pensatoio e quando arriva assiste al dibattito tra il Discorso Migliore e il Discorso Peggioro.

Nonostante i buoni propositi e i sani valori proposti dal Discorso Migliore (personificazione delle virtù della tradizione), alla fine prevale il Discorso Peggioro (personificazione delle nuove filosofie) attraverso ragionamenti cavillosi. Fidippide impara la lezione ed insieme a Strepsiade riesce a mandare via due creditori; il padre è contento, ma la situazione gli sfugge subito di mano: Fidippide comincia infatti a picchiarlo, e di fronte alle sue proteste il figlio gli dimostra di avere tutto il diritto di farlo. Esasperato e furioso, Strepsiade dà allora alle fiamme il Pensatoio di Socrate, tra le grida spaventate dei discepoli.

**Socrate e le nuove filosofie** Per comprendere il significato dell'opera, è necessario tenere presente il fermento culturale che caratterizzava la Atene di quegli anni. Filosofi e pensatori stavano dando vita ad una rivoluzione del pensiero che sarebbe stata alla base della cultura europea nei secoli e millenni successivi, ma che veniva vista con sospetto dagli ambienti più conservatori della città, i quali vedevano minacciati la religione ufficiale ed i valori tradizionali.

Nonostante Socrate non sia il protagonista delle *Nuvole*, è indubbiamente questo, insieme ai sofisti, il principale bersaglio della parodia di Aristofane, che era tradizionalista e contrario alle nuove filosofie. Già al suo primo apparire sulla scena, Socrate è presentato in maniera quantomeno bizzarra: sospeso in aria in una cesta. Il filosofo spiega che questa posizione gli permette di librare la mente e il pensiero verso l'alto, mescolandoli all'aria e facendo così grandi scoperte.

Alla prova dei fatti, però, tali scoperte si dimostrano tutt'altro che sensazionali, nonostante l'ingenuo entusiasmo di Strepsiade: Socrate ed i suoi allievi si rivelano dei pericolosi cialtroni, che si

occupano di questioni insensate e prive di importanza, come misurare il salto di una pulce, e che pretendono, con argomentazioni sottili ma prive di qualsiasi fondamento, di sovvertire il sistema di valori tradizionale. Emblematica, in questo senso, la scena in cui Fidippide picchia il proprio padre.

Le nuove filosofie sono insomma viste come sistemi di ragionamento nei quali quello che conta non è più la difesa dei valori e della giustizia, ma il saper rigirare le parole a proprio vantaggio, in modo da avere la meglio anche quando si ha torto. Su questo è infatti incentrata la disputa tra il Discorso Migliore e il Discorso Peggior, vinta dal secondo. Ecco, ad esempio, il modo in cui viene giustificato l'adulterio:

DISCORSO PEGGIORE: Se uno ti becca in flagrante con sua moglie, gli risponderai che non hai fatto niente di male; poi butterai la colpa addosso a Zeus, dicendo che anche lui soccombe all'amore per le donne. E tu, mortale come sei, come potresti avere più forza di un dio?

*Le nuvole*, vv. 1079-1082

Strepsiade e Fidippide si dimostrano ricettivi e ben presto usano argomentazioni capziose l'uno per non pagare i creditori e l'altro per dimostrare di avere tutto il diritto di picchiare il padre:

FIDIPPIDE: Ti farò una domanda: quand'ero bambino, mi picchiavi?

STREPSIADE: Certo, lo facevo per te, per il tuo bene.

FIDIPPIDE: Dimmi, allora: non è giusto che anch'io ti voglia bene allo stesso modo, e ti picchi, visto che picchiare vuol dire voler bene?

Ivi, vv. 1408-1412

### **Il coro delle Nuvole**

Il coro della commedia è rappresentato dalle Nuvole, le divinità evocate da Socrate. Impalpabili e volatili, esse sono il simbolo delle nuove filosofie, infatti promettono a Strepsiade che potrà raggiungere qualsiasi risultato soltanto battagliando con la lingua. Il giudizio negativo di Aristofane è qui evidente, questo è infatti il modo in cui le Nuvole vengono descritte:

SOCRATE: Sono Nuvole del cielo, divinità potenti per chi non ha voglia di fare niente: sono loro che ci rendono capaci di pensare, di parlare, di riflettere, e di incantare e raggirare. [...]

STREPSIADE: Solo a sentirne la voce l'anima mia si è alzata in volo, e già va cercando quisquillie e sottigliezze fumose. [...]

SOCRATE: Non lo sai che sono loro a dar da mangiare a intellettuali di ogni tipo?

Ivi, vv. 316-320, 331

### **Strepsiade e Fidippide: gli ateniesi**

La commedia non si limita però alla satira nei confronti delle nuove filosofie; ad essere messo alla berlina è anche lo stolido utilitarismo di Strepsiade e di Fidippide, personaggi ingenui e mediocri, che qui rappresentano l'ateniese medio, attaccato solo alle cose materiali e al proprio personale tornaconto. Essi vedono nella filosofia soltanto un possibile modo per non pagare i propri debiti e guadagnare soldi, convinti che con essa sia possibile vincere ogni tipo di battaglia legale. Non si domandano se la filosofia possa servire a qualche altro fine che non sia il denaro, perché non concepiscono altri fini che quello.

Strepsiade spiega chiaramente chi vorrebbe diventare tramite la filosofia:

Un tipo grintoso loquace audace ardimentoso spudorato contaballe pronto a rispondere rotto ai processi azzecagarbugli mitraglia volpe trivella chiacchierone ipocrita viscido sbruffone delinquente mascalzone banderuola rompipalle e opportunista.

(Ivi, vv. 444-451)

I due sono insomma personaggi ignoranti, che, quando vengono in contatto con un po' di cultura, tentano di piegarla ai loro bassi fini; salvo poi, una volta fallito il tentativo, dichiarare l'inutilità della cultura stessa, piuttosto che ammettere la loro disperante limitatezza.

**Le Nuvole prime** Come già accennato, l'opera venne rappresentata per la prima volta alle Grandi Dionisie del 423 a.C., in una prima versione oggi perduta, in competizione con altre due commedie: *La damigiana*, l'ultima opera dell'anziano commediografo Cratino, ed il *Conno* di Amipsia, comico giovane ed ancora poco conosciuto. Lo scrittore Claudio Eliano (autore però non sempre attendibile) racconta che, poiché al teatro non tutti gli spettatori erano ateniesi, Socrate si alzò in piedi, in modo che anche chi non lo conosceva sapesse chi si stava prendendo in giro. La commedia piacque, tanto che alla fine delle rappresentazioni il pubblico cominciò a rumoreggiare perché fosse data la vittoria ad Aristofane. La giuria fu però di diverso avviso: assegnò il primo posto alla *Damigiana* di Cratino e il secondo al *Conno* di Amipsia, relegando *Le nuvole* in fondo alla classifica. È possibile, ma ovviamente non verificabile, che in tale giudizio abbiano influito le pressioni politiche di Alcibiade, favorevole a Socrate e deciso a difenderne l'onore. La sconfitta fu cocente per Aristofane, tanto che l'anno successivo, nella parabasi delle *Vespe*, l'autore affermò che la sua precedente opera (*Le nuvole*, appunto) non era stata capita e che la giuria avrebbe dovuto invece premiare chi cercava di dire qualcosa di nuovo. Ad ogni modo, la parodia aristofanea non passò inosservata, tanto che nel 399 a.C., ben 24 anni dopo, Socrate la ricordò nel celebre processo da lui subito:

« Voi stessi avete visto [...] la commedia di Aristofane: un certo Socrate che andava su e giù per la scena dicendo di camminare per aria e spacciando altre simili stupidaggini, a proposito delle quali io non ho proprio nulla da spartire, né poco né tanto. »

(Platone, *Apologia di Socrate*, 19c)

### **Le Nuvole seconde**

Subita quella sconfitta, Aristofane scrisse una nuova versione delle *Nuvole*, quella che conosciamo oggi, che grazie ad indicazioni presenti nel testo stesso può essere datata tra il 421 ed il 418 a.C. Questa versione, però, per ragioni ignote non venne mai messa in scena dall'autore, e reca infatti alcuni segni di incompiutezza, il più importante dei quali è la mancanza di un canto corale dopo il v. 888. Tra la prima e la seconda versione le modifiche furono notevoli in tutto il testo, ma riguardarono soprattutto l'introduzione di una nuova parabasi e di due scene: quella della disputa tra i due Discorsi e quella finale del Pensatoio in fiamme.

## LE NUVOLE

**Aristofane**

traduzione di Ettore Romagnoli

### PERSONAGGI DELLA COMMEDIA:

LESINA, vecchio ateniese

TIRCHIPPIDE, suo figlio, giovanotto alla moda

ROSSO, servo di Lesina

SCOLARI di Socrate

SOCRATE

CORO di Nuvole

IL DISCORSO GIUSTO

IL DISCORSO INGIUSTO

BENMIGUARDO, giovane, creditore di Lesina

PASCIONE, vecchio, creditore di Lesina

UN TESTIMONIO che non parla

CHEREFONTE, scolaro di Socrate

### PROLOGO

Piazza. In fondo due case, a sinistra quella di Socrate, a destra quella di Lesina. Nell'interno di questa si scorge Tirchippide, che dorme avvolto in molte coperte. Lesina adagiato anche lui su un letticciuolo, si agita insonne.

LESINA:

Ahimè, ahimè, che affare lungo queste notti, signore Giove! Non finiscono più. Quando mai si farà giorno? Eppure ho inteso il gallo da un bel pezzo! E i servi sotto a russare. Eh, un tempo non russavano! Ti si pigliasse un accidente, oh guerra! Per tante cause, e poi, perché non posso più castigare i servi! (Guarda il figlio) E questo bravo ragazzo, lui, la notte non si sveglia, ma tira peti, imbubbonito in cinque coltri! Ma imbacuchiamoci, e russiamo: cosa vuoi fare!  
(Tenta d'addormentarsi: poi si scuote improvvisamente)  
Ah, poveretto me, non ci riesco! Mi mordono i debiti, la mangiatoia e le spese di questo figliuolo! E lui va con tanto di zazzera, marcia a cavallo, guida cocchi, sogna corsieri! E io crepo, nel veder la luna che s'avvicina al venti: e i frutti corrono!

(Ad un servo)

Ragazzo, accendi il lume, e porta il libro,  
che veda a quanti debbo, e faccia il computo  
degli'interessi. A quanto ascende il debito,  
vediamo? - Dodici mine a Pascione!

Dodici mine a Pascione? Di che?

Perché le ho prese in prestito? - Ah, fu quando  
comprai quel puro sangue! Poveretto  
me! Ti fosse marcito avanti, il sangue!

TIRCHIPPIDE (S'agita nel sonno, e grida):

Questa è soverchieria, Filone! Tieni  
dalla tua mano!

LESINA:

Ecco, eccolo il malanno  
che m'ha dato il tracollo! Anche sognando  
vede corse e cavalli!

TIRCHIPPIDE:

Quanti giri  
a quei carri da guerra, gli fai fare?

LESINA:

Tu ne fai fare giri, a questo babbo!  
Oh via, quale su me debito incombe  
dopo Pascione? - Tre mine per due  
ruote e un biroccio a Benmiguardo!

TIRCHIPPIDE:

Asciuga  
sulla sabbia il cavallo, e riconducilo  
a casa!

LESINA:

Tu m'hai rasciugato, bimbo!  
Condanne, già n'ho avute; e c'è chi vuole  
sequestrarmi la roba!

TIRCHIPPIDE (Destandosi):

Oh insomma, babbo,  
perché t'angustii e ti rigiri tutta  
la notte?

LESINA:

Fra le coltri c'è un... usciere,  
e mi pizzica!

TIRCHIPPIDE:

E lasciarmi dormire  
un po', benedett'uomo!

(Si riavvoltola)

LESINA:

Dormi pure!

(Solenne)

Ma tutti questi chiodi ricadranno,  
sappilo, sul tuo capo! - Accidentacci!  
Fosse pigliato un male alla mezzana  
che mi spinse a sposar la mamma tua!  
Io facevo la piú gustosa vita  
da contadino, sporco, sciamannato,  
alla carlona, sempre in mezzo a pecore,  
api, vinacce; e non vado a sposare,  
cosí zotico, una di città?

(Con enfasi comica)

La nipote di Mègacle, figliuolo  
di Mègacle! - Ragazza tutta fumo,  
sdilinquimenti, fronzoli. La prima  
notte, ci coricammo, io, che sapevo  
di mosti, fichi secchi, lane, grasce:  
lei, di mirra, di croco, leccorníe,  
giuochi di lingua, sperperi, Coscíadi,  
Genetíllidi. In ozio, non ci stava:  
macinar le piaceva; e col pretesto  
di mostrarle la madia, io le dicevo:  
«Tu, mogliettina mia, macini troppo!»

ROSSO:

Nella lucerna non c'è olio!

LESINA:

Ahimè!

Perché m'hai quella accesa, di lucerna?  
Quella è una spugna! Vieni, che ti picchio!

ROSSO:

Mi vuoi picchiare? Ma perché?

LESINA:

Perché

hai presi quelli grossi, di stoppini!

(Ripigliando)

Quando poi nacque, a me e a quella brava  
donna questo figliuolo, incominciammo,  
per via del nome a leticare. Lei  
ci appiccicava tanto d'ippo, al nome:  
e Santippo, e Callíppide, e Carippo;  
io, poi, tiravo a quello di suo nonno:  
Tirchino. La quistione andava in lungo;  
alla fine, d'accordo, lo chiamammo  
Tirchíppide. - Ora, lei pigliava il bimbo  
in collo, e gli faceva le moine:

«Quando tu sarai grande, e al par di Mègacle,

vestito da signore, guiderai  
verso la rocca il cocchio!» E io dicevo:  
«Quando tu guiderai come tuo padre  
le capre per le balze, con un vello  
sopra le spalle!» - Ma i discorsi miei  
non li sentiva: ed attaccò la sua  
cavallite ai miei beni. Adesso, dunque,  
a furia di pensar tutta la notte,  
ho trovato una via miracolosa,  
che se questo s'induce ad infilarla,  
mi salvo. - Prima, fammelo svegliare.  
Come svegliarlo con le buone?... Come?...

Tirchíppide! - Tirchippiduccio!

TIRCHIPPIDE (Si desta. Durante la scena seguente, padre e figlio  
a mano mano escono dalla casa, e si trovano in piazza):

Babbo!

Che c'è?

LESINA:

Baciami, e porgimi la destra!

TIRCHIPPIDE:

Teh! - Che c'è?

LESINA:

Dimmi un po': me ne vuoi, bene?

TIRCHIPPIDE (Tende solennemente la destra verso una statuetta di Posidone):

Su Posídone equestre io te lo giuro!

LESINA:

No, proprio no, su quello equestre! È lui  
il Dio cagione delle mie sciagure!

Se m'ami, figlio mio, di vero cuore,  
dammi un po' retta.

TIRCHIPPIDE:

Darti retta? E in che?

LESINA:

Alla piú svelta cambia vita, e vattene  
ad imparare ciò ch'io ti consiglio.

TIRCHIPPIDE:

Che mi consigli, udiamo!

LESINA:

Obbedirai?

TIRCHIPPIDE:

Sí, giurabbacco, obbedirò.

LESINA:

Be', guarda

qui. Vedi questa porticina e questa  
casettina?

(Indica la casa di Socrate)

TIRCHIPPIDE:

La vedo. E che rob'è,  
babbo, davvero?

LESINA:

È un pensatoio d'anime  
sapienti. Qui dimorano certi uomini  
che, ragionando, provano che il cielo  
è un forno, e questo forno è intorno a noi,  
e noi siamo i carboni! E t'ammaestrano,  
pagando, a vincer coi ragionamenti  
le cause buone e le spallate.

TIRCHIPPIDE:

E chi sono?

LESINA:

Il nome preciso non lo so;  
ma gente a modo, pensatori fini!

TIRCHIPPIDE:

Ho capito! Puah! Furfanti sono!  
Dici quei ciarlatani allampanati  
e scalzi, che fa i loro contan Socrate  
e Cherefonte...

LESINA:

Ehi, ehi, zitto! Non dire  
corbellerie! Se a cuor ti sta la pappa  
paterna, lascia perdere i cavalli,  
e sii del loro numero!

TIRCHIPPIDE:

Neppure  
se mi doni i fagiani, giurabbacco,  
che mantiene Leògora!

LESINA:

Ti supplico,  
oh il piú diletto fra i mortali! Va',  
va' ed apprendi!

TIRCHIPPIDE:

E che cosa devo apprendere?

LESINA:

Presso costoro, dicono, c'è due  
ragionamenti: il buono, e quale sia  
vattelapesca, ed il cattivo. Ed uno  
d'essi, il cattivo, dicono, dà vinte  
le cause piú spallate. Se m'impari  
questo ragionamento, lo spallato,  
delle somme che debbo per via tua,

non ne restituisco un sol quattrino!

TIRCHIPPIDE:

Non posso compiacerti. Con la cera smunta, non oserei neppur levare gli occhi sui cavalieri!

LESINA:

Ah, per Demètra,  
quand'è cosí, non lo mangiate piú  
il pane mio, né tu, né la pariglia,  
né il puro sangue! Ma ti metto fuori  
di casa. - A quel paese!

TIRCHIPPIDE:

Lo zio Mègacle  
non mi ci lascerà, senza cavalli:  
io di te me n'infischio, e ti saluto!  
(Rientra e si rimette a dormire)

LESINA:

Io caddi, sí, ma non ci resto, a terra!  
Chiedo ai Numi assistenza, e me ne vado  
al Pensatoio, ad imparare io stesso!  
(Esita)

Ma vecchio come sono, e smemorato  
e tardo, come apprenderò quei trucioli  
di discorsi sottili? - Andar bisogna! -  
Ché sto qui a tentennare? Ché non picchio  
a quest'uscio? - Ehi di casa! Brava gente!  
(Picchia all'uscio a piú riprese. Viene fuori uno Scolaro di Socrate)

SCOLARO DI SOCRATE:

Chi è che picchia all'uscio? Alla malora!

LESINA (Con molta dignità):

Lesina. Figlio di Tirchino, del  
comune di Cicinna!

SCOLARO:

Oh zoticone,  
ché scalci all'uscio in modo cosí poco  
filosofico? M'hai fatta abortire  
una bella trovata!

LESINA:

Compatiscimi,  
vivo laggiú in campagna! Ma raccontami  
l'affare dell'aborto!

SCOLARO:

Non è lecito  
comunicarlo, meno che ai discepoli!

LESINA:

E allora, va' pur franco! Io vengo, quale mi vedi, al Pensatoio, per discepolo!

SCOLARO:

Te lo dirò: ma bada, son misteri!

Testé Socrate chiese a Cherefonte quanti piedi, dei suoi, saltati avesse una pulce, che, morso il sopracciglio a Cherefonte, era zompata in capo a Socrate.

LESINA:

Davvero? E come ha fatto questa misura?

SCOLARO:

In modo ingegnosissimo.

Ha fatto liquefare un po' di cera, e v'ha tuffati i piedi della pulce.

Quando la cera congelò, la pulce si trovò due scarpine alla persiana ai piedi. E lui, sfilategliele, prese la misura del salto.

LESINA:

Oh che po' po' di sottigliezza, affedidio!

SCOLARO:

Lo vedi? -

E se ne udissi un'altra, una di Socrate, delle trovate?

LESINA:

Quale? Te ne supplico, dimmela!

SCOLARO:

Cherefonte il calabrone, gli aveva chiesto come la pensasse, se le zanzare cantan con la bocca oppur col culo!

LESINA:

Senti! E che rispose sulle zanzare, quello?

SCOLARO:

Che il budello delle zanzare è angusto; e così l'aria vi s'ingolfa e comprime, e va diritta al coderizzo. E il culo poi, che termina il budello ad imbuto, per la forza del soffio, echeggia!

LESINA:

Ah! Il cul delle zanzare  
è una tromba! Com'entra nelle viscere,  
beato lui, delle quistioni! Poco  
ci mette, a farla franca, un imputato  
che scrutina il budello alle zanzare!

SCOLARO:

Ier l'altro, poi, per via d'una tarantola,  
gli è andata a male una pensata grande!

LESINA:

E in che maniera, me lo dici?

SCOLARO:

Mentre  
investigava le rivoluzioni  
e il corso della luna, a bocca aperta  
verso il cielo, di notte, una tarantola  
dal cornicione, glie la fece in bocca.

LESINA:

Mi piace! Una tarantola che smerda  
Socrate!

SCOLARO:

E poi, iersera non s'aveva  
da cena.

LESINA:

Be', che cosa macchinò  
per la pagnotta?

SCOLARO:

Sparsa della cenere  
fine, in palestra, sopra un desco, rese  
curvo uno spiede, cominciò a girarlo  
come un compasso, e portò via la vittima!

LESINA (Al colmo dell'entusiasmo):

E ci andiamo a stupire di Talete!  
Apri, sbrìgati, apri il Pensatoio,  
e senza metter tempo in mezzo, fammi  
veder Socrate. Muoio dalla fregola  
di diventar discepolo! Su, apri!

(Lo Scolaro apre l'uscio, e si vede l'interno della casa  
di Socrate. Socrate è dentro un corbello sospeso in aria;  
molti discepoli sono in atto di meditazione buffonescamente  
esagerata, e alcuni contemplanò il suolo a capo chino)

LESINA:

Ercole mio! Che bestie sono quelle?

SCOLARO:

Ti meravigli? A chi ti rassomigliano?

LESINA:

Agli Spartani catturati a Pilo!

(Durante tutta la scena alcuni scolari escono via via incuriositi a guardar Lesina)

Ma perché dunque guardano giù in terra, codesti così?

SCOLARO:

Cercano, codesti, così, le cose di sotterra!

LESINA:

Ho inteso, cercano porri. - Non vi confondete piú: lo so io dove ce n'è di grossi e di belli! - E quegli altri a capo sotto, che cosa fanno?

SCOLARO:

Scrutano i misteri d'Erebo, giù nel Tartaro!

LESINA:

E che cosa contempla il culo, volto verso il cielo?

SCOLARO:

Impara per suo conto astronomia!  
(Si rivolge agli scolari che si sono oramai addensati intorno a Lesina)

Entrate, voi, che lui non vi ci colga!

LESINA:

No, ancora, ancora no! Restino: voglio comunicargli un affaruccio mio!

SCOLARO:

Non è permesso, a questi, rimanere troppo tempo qui fuori, all'aria aperta!  
(Gli scolari entrano, seguiti da Lesina e dal suo introduttore)

LESINA (Ammira via via i vari strumenti astronomici, geografici, geometrici, che si trovano nel Pensatoio):

Oh santi Numi! E di', che roba è questa?

SCOLARO:

Questa è l'astronomia!

LESINA:

E questa, che?

SCOLARO:

È la geometria!

LESINA:

Senti! E a che serve?

SCOLARO:

A misurar la terra.

LESINA:

Quale? Quella  
da spartire?

SCOLARO:

No no! Tutta la terra!

LESINA:

Utile e popolare, è la pensata!  
Mi garba assai, quello che dici!

SCOLARO:

Questa  
vedi, è la pianta dell'intera terra:  
questa è Atene...

LESINA:

Che dici? Non ci credo!  
I giudici in seduta non li vedo!

SCOLARO:

E questo è proprio il territorio attico.

LESINA:

E i Cicinnesi, borghigiani miei,  
dove sono?

SCOLARO:

Son qui. Vedi l'Eubèa  
che si distende per sí lungo tratto?

LESINA:

Eh, il brutto tratto glie l'ha fatto Pericle  
insieme con noialtri! E dov'è Sparta?

SCOLARO (Cercando un po'):

Dov'è?... Eccola qui!

LESINA:

Quanto è vicina  
a noialtri! Bisogna allontanarla  
d'un buon pezzo! Pensateci sul serio!

SCOLARO:

Perdio, mica è possibile!

LESINA:

E voialtri  
ve ne dovrete accorgere!  
(Leva gli occhi e vede Socrate sospeso in aria)

Ma dimmi,  
chi è quell'uomo dentro a quel corbello  
sospeso?

SCOLARO:

È lui!

LESINA:

Chi lui?

SCOLARO:

Socrate!

LESINA:

Ehi, Socrate!

(Socrate non risponde: Lesina si volge allo Scolaro)

Da bravo, amico, chiamamelo tu!

SCOLARO:

Chiàmatelo da te: io non ho tempo!

(Se ne va)

LESINA:

Ehi, Socrate!

Ehi, Socratuccio!

SOCRATE (Riscuotendosi dalla profonda meditazione):

A che, mortal, m'appelli?

LESINA:

Dimmi prima che fai, fammi il piacere!

SOCRATE:

Per l'ètra movo, e il sol dall'alto io guardo!

LESINA:

E stando in terra, i Numi non li puoi  
guardar dall'alto? Ci vuole il corbello?

SOCRATE:

I celesti fenomeni scrutare  
giammai potrei dirittamente, senza  
tener sospesa la mie mente, e mescere  
il sottil pensier nell'omogeneo  
ètra. Se dalla terra investigassi,  
di giù le cose di lassú, non mai  
le scoprirei; poiché la terra a forza  
attira a sé l'umore dell'idea.  
Anche il crescione ha la virtù medesima!

LESINA (Sbalordito):

Che dici?

L'idea tira l'umore nel crescione?

Andiamo, Socratino, vieni giù  
qui da me, senti perché son venuto.

SOCRATE (Discende):

A che venisti?

LESINA:

Ad imparare l'arte  
di discorrere. Frutti e creditor  
assassini mi tirano, mi straziano,  
e la mia roba va sotto sequestro.

SOCRATE:

Come? T'indebitasti senza addartene?

LESINA:

La cavallite, è stata a rovinarmi:

un male che ti rode infino all'osso!

Ma insegnami, suvvia, quello dei due

ragionamenti che non paga i debiti;

ed io ti sborserò la ricompensa

che vorrai. Chiamo a testimoni i Numi.

SOCRATE:

Che Numi testimoni? Cominciamo

che non corre, fra noi, questa moneta!

LESINA:

E quale corre? Forse le monete

di ferro, come quelle di Bisanzio?

SOCRATE:

Vuoi sapere davvero come stanno

le faccende celesti?

LESINA:

E sí, se è lecito!

SOCRATE:

E metterti a parlare con le Nuvole,

nostri Numi?

LESINA:

Lo credo!

SOCRATE:

E allora, siediti

sul letto sacro!

(Gl'indica un letticciuolo)

LESINA:

Eccomi qua seduto!

(Accorrono alcuni discepoli, portando tutto l'occorrente

per un sacrificio: corona, fior di farina, fuoco)

SOCRATE:

Prendi questa corona.

LESINA:

E la corona

per far che cosa?... Ahimè, Socrate, mica

mi vorrete sgozzar come Atamante!

SOCRATE:

No! Noi facciamo tutte queste cose

agl'iniziati!

LESINA:

E che ci caverò?

SOCRATE:

Diventerai nel favellare un fiore

di farina, una lima, un campanello!

Via, sta fermo!

(Sparge su lui fior di farina)

LESINA:

Perdio, dici sul serio!

Fior di farina, già sono, a momenti!

SOCRATE:

Or taci, e porgi orecchio - alla mia prece, o vecchio!

(Solenne si volge al cielo)

Aer, Signore immenso che in te sospesa tieni

la terra: lucido Etra: dei tuoni e dei baleni

Dee venerande, Nubi, levatevi, oh Signore,

mostratevi, librate nel cielo, al pensatore!

LESINA:

Un momento, un momento! Dove trovar ricovero

dall'acqua? Adesso addoppio questo cappotto. Ah povero

me, vado a uscir di casa senza manco il berretto!

SOCRATE:

Venite, o venerande Nuvole, al suo cospetto!

O che vostro soggiorno siano le neviccate

sacre vette d'Olimpo, o che sacre intrecciate

danze, del padre Oceano nei verzier', con le Ninfe,

o con anfore d'oro attingiate le linfe

alle foci del Nilo, o sovressa la cima

scintillante di neve vi libriate del Mima,

o nel gorgo Meòtide: date alle preci ascolto,

gradite i sacrifici con benevolo volto!

(Scoppia da lungi un tuono sordo e prolungato)

CORO DI NUVOLE (Se n'ode la voce lontana, solenne e misteriosa):

Strofa

Sorgiam, perenni Nuvole,

la parvenza svelando agile e rorida,

dall'echeggiante Ocèano

padre, ai sublimi vertici dei monti

incoronati d'alberi;

e contempliamo gli ultimi orizzonti,

la sacra terra che nutrica i frutti,

il fragorío dei santissimi fiumi,

il fremer cupo dei marini flutti.

Ché il sole, infaticato occhio dell'ètere,

sfavilla, cinto d'abbaglianti lumi.

Or via, si scuota il pluvio

vel dalle forme eterne,

ed alla terra volgasi

l'occhio che lungi scerne!

SOCRATE:

Dunque m'udiste, o Nuvole venerande! - Hai sentito suon di voci, e d'un tuono il celeste muggito?

LESINA:

Certo! Ed a voi, Signore venerande, mi prostro, e rispondere voglio corrégge al tuonar vostro. A verga a verga, tremo! Che paura m'han messo! Ora sí, che la faccio, permesso o non permesso!

SOCRATE:

Non dire buffonate, non seguire l'usanza di questi scrittoracci di commedie! S'avanza di Dee folta una schiera, che al suon degl'inni danza.

CORO: Antistrofa

Moviam, piovose vergini,  
le pingui zolle a contemplar di Pállade,  
la popolosa amabile  
cecropia terra. Qui dei riti arcani  
il pregio, allor che il mistico  
tempio si schiude a pure orge: agli Urani  
qui le votive offerte; e i simulacri,  
e i santuari eccelsi, ed i cortei  
solenni, in gloria dei Beati, e i sacri  
festini: in ogni tempo qui si cingono  
di bei serti le vittime agli Dei.

E a Primavera, i bacchici  
agoni, e l'allegria  
d'ebbre danze, e dei flauti  
la cupa melodia!

LESINA:

Oh me lo dici, in nome di Dio, chi son costoro,  
Socrate mio, che intonano cosí nobile coro?  
Eroine?

SOCRATE:

Chè! Nuvole celesti, sono, Dee  
solenni degli sbucciafatiche. Esse le idee  
ci dànno, la dialettica, la ciurmeria, l'ingegno,  
la chiacchiera, il ghermire concetti, il dar nel segno!

LESINA:

Per questo, al solo udirle, sembra che metta piume  
il mio spirito, e cerca di parlar con acume,  
di dir fumose ciance, di bucare concetti  
con piú fini concetti, di opporre detti a detti.

Sicché, vorrei, se posso, veder come son fatte!

(Dalle due párodoi cominciano ad entrare lentamente alcune Nuvole,  
in forma di donne nasute, avvolte in veli bianchi e cinerei)

SOCRATE:

Guarda verso il Parnète! Scender già quatte quatte  
le vedo.

LESINA (Guarda verso dove gli ha detto Socrate, e perciò  
fuori del teatro):

E dove? Mostrami!

SOCRATE:

Lí di fianco: son molte:

sgusciano tra i valloni, tra le macchie piú folte!

LESINA (Sempre guardando verso il Parnete):

Come succede? Mica le vedo!

SOCRATE (Accennandogli con un gesto l'ingresso delle párodoi):

Lí, all'ingresso!

LESINA:

Adesso, appena appena!

SOCRATE:

Scorger le devi, adesso  
se non hai le traveggole!

LESINA:

E come! Oh venerande

Dive! Si son sparse già da tutte le bande!

(Con lente e composte danze, le ventiquattro Nuvole  
si aggruppano intorno all'altare di Diòniso)

SOCRATE:

Lo sapevi che queste d'essenza eran divina?

Lo supposevi?

LESINA:

Io? Punto! Io le credevo brina,  
rugiada, fumo!

SOCRATE:

Affatto, perdio! Non ti figuri

quanti sofisti nutrono! Indovini di Turi,

ungulanellizzeraperdilttempodottori -

straziacoricicliciastronomimpostori

mantengono a poltrire nell'ozio, perché questi  
le celebran nei canti.

LESINA:

Perciò scrivono:

(Declama con enfasi)

«O infesti

guizzi d'umide nuvole tortofolgoreggianti!

Ricci del centocípite Tifon! Nembi fischianti!

O eteree, o molli! O in aere natanti aduncartigli  
augelli! Delle roride nuvole, o nembi figli!»

E dopo, bravi muggini, in cambio di tai ciance,

bravi tordi arrostiti si calan nelle pance!

SOCRATE:

Non è giusto compenso?

LESINA:

Mi dici, oh come avviene  
che somigliano in tutto alle donne terrene,  
se son davvero nubi? Le nubi, non son mica  
fatte a quel modo!

SOCRATE:

E a quale?

LESINA:

Cosa vuoi che ti dica...  
Somigliano piuttosto a bioccoli di lana,  
per Giove, e non a femmine, nemmeno alla lontana!  
E queste si rimpastano certi nasi!

SOCRATE:

Risposta  
dà ora a quel ch'io chiedo.

LESINA:

Parla, svelto, a tua posta!

SOCRATE:

Hai mai vista una nuvola che avesse l'apparenza  
d'un centauro, un pardo, un lupo, un toro?

LESINA:

Senza  
dubbio! E con questo?

SOCRATE:

Mutano di forma a lor piacere.  
Se vedono un di questi dalle gran capelliere,  
ricoperti di peli tutti quanti, un selvatico  
sul fare di Gerònimo, per beffar quel fanatico,  
si cangiano in centauri.

LESINA:

E che fanno, se passa  
Simone, che sui beni pubblici fe' man bassa?

SOCRATE:

Divengon lupi; e mettono le sue magagne a nudo!

LESINA:

Perciò quando Cleònimo, quei che gittò lo scudo,  
ieri passò, scorgendo quell'anima codarda,  
divenner cervi.

SOCRATE:

Adesso, Clístene han visto; e, guarda,  
son divenute femmine!

LESINA:

Benvenute, o Signore!

Per me, se altr'uomo ottenne mai da voi tal favore,  
le voci alzate al cielo, o possenti regine!

CORO:

Salute, annoso veglio, cacciator di dottrine  
filosofiche! (A Socrate) E tu, della piú fine ciarla  
sacerdote, che cosa vuoi da noi altre? Parla!

Niuno ubbidir, fra quanti sofisti imbottan vento,  
vorremmo, tranne Pròdico, pel sapere e il talento;  
e te, perché fai sempre la ruota andando a spasso,  
triboli scalzo, guardi tutti dall'alto al basso,  
e ti gonfi, sicuro del nostro propugnacolo!

LESINA:

Oh sacra, oh eccelsa voce! E qui c'è del miracolo!

SOCRATE:

Egli è che sono Dive soltanto queste qui:  
tutto il resto è una baia!

LESINA:

Oh per la terra! E di':  
non è Dio, Giove Olimpico?

SOCRATE:

Chi Giove? Ma se Giove  
non c'è! Non dir sciocchezze!

LESINA:

Che mai sento! E chi piove  
dunque? Per cominciare, spiegami questa cosa.

SOCRATE:

Queste, diamine! E prove posso addurtene a iosa!  
Senza nuvole, hai visto mai, dimmi, che piovesse?  
Se fosse Giove, piover dovrebbe anche quand'esse  
son lungi, a ciel sereno!

LESINA:

Questo me l'hai provato  
bene assai, per Apollo! E io che pel passato  
mi credevo che Giove pisciasse in un buratto!  
Ma chi fa i tuoni, dimmelo? Quelli m'han sempre fatto  
venir la tremarella!

SOCRATE:

Tuonano rotolando  
queste!

LESINA:

E in che modo, spirito demolitore?

SOCRATE:

Quando  
si sono rimpinzate di molta acqua, e conviene

si spostino per forza, di pioggia essendo piene,  
e traendole il peso naturalmente al basso,  
piombando una sull'altra, scoppian con gran fracasso.

LESINA:

E chi le sforza a muoversi? No Giove?

SOCRATE:

No davvero!

È l'etereo vortice!

LESINA:

Vortice? Non me n'ero

accorto! Non c'è Giove, c'è Vortice, sul trono!

Ma nulla ancor m'hai detto della romba e del tuono.

SOCRATE:

Non ci senti? Le nuvole, pese per la gran piova,  
cadendo una sull'altra, rimbombano!

LESINA:

E la prova?

SOCRATE:

La trarrò da te stesso. Nelle feste d'Atena,  
t'avvenne mai d'avere la pancia troppo piena  
di brodetto, e sentirtela sconvolta, e un brontolio  
rimescolarla tutto d'un tratto?

LESINA:

Lo credo io!

E tutta si scombussola con terribile effetto,  
e leva orrendo strepito e rimbomba il brodetto,  
come un tuono. Pria lento: Mbúuuuh! Mbúuuuh! Poi piú veloce:  
Mbumbúuh! Mbumbumbúh! Quando poi la faccio, è la voce  
del tuono, come quello: Mbumbumbumbúmbumbúuuuh!

SOCRATE:

Ve', da un pancino tanto, che peti scagli tu!

E l'aria ch'è infinita, non vuoi che rumoreggi  
sí forte?

LESINA:

Ah! Perciò dicono che tuoni, se scorreggi!

Ma donde viene il fulmine scintillante di fuoco?

Spiegamelo un po', questo! Ti arrostisce, per poco  
che ti tocchi; e ti rosola, se pur ti lascia in vita!

Lo scaglia Giove sopra gli spergiuri, è capita!

SOCRATE:

Uomo antidiluviano, anticaglia, babbione,  
come, se gli spergiuri colpisce, di Simone,  
di Cleònimo e Tèoro non ha fatto ancor scempio?  
Piú spergiuri di quelli? Su lo stesso suo tempio,  
sul promontorio Sunio, sopra le querce, tira!

Non spergiurano mica le querce! Oh che gli gira?

LESINA:

Che ne so? Ma tu parli bene! E che sono i fulmini?

SOCRATE:

Allor che un vento secco, dell'ètra asceti i culmini,  
s'ingolfa entro una nuvola, al par d'una vescica  
la gonfia, indi per legge natural se n'esplica,  
lacerandola, rapido per quanto fu compresso,  
e per lo slancio e l'impeto s'accende da se stesso!

LESINA:

Proprio cosí, per Giove! Alla Diasíe potei  
farne prova a mie spese. Me ne stavo coi miei  
arrostendo un ventricolo; ma non l'avevo inciso.  
E quello, gonfia, gonfia, scoppiando all'improvviso,  
mi schizzò dentro gli occhi, e mi bruciò la faccia!

CORO:

Uom che d'alta saggezza fra noi venisti in traccia,  
in Atene e ne l'Ellade tu avrai prospera sorte,  
se pure hai comprendonio, memoria, animo forte  
negli stenti, né stanco ti fa lo stare in piedi  
né il camminare, e il gelo non t'abbatte, e non cedi  
alla gola, e t'astieni dai ginnasi, dal vino,  
da buaggini simili; e, da cervello fino,  
pensi che giunto al culmine sia l'uom che si distingue  
nell'intrigo e l'acume, nello schermir di lingua!

LESINA:

Se ci vuol chi non dorme pei gran pensieri, e lesina  
sul cibo, ha cocciutaggine, stomaco saldo, e desina  
con due foglie di salvia, lascia ogni inquietudine:  
picchia su me sicuro come sopra l'incudine!

SOCRATE:

Non crederai davvero piú ad altri Numi, se  
non ai nostri? Càos, Lingua, Nuvole: sono tre!

LESINA:

Neppur d'una parola degnerei gli altri Numi,  
quand'anche mi venissero fra i piedi! Né profumi  
né libagioni o vittime mi scroccheranno piú!

CORO:

Fa' cuor, di' che desideri da noi: l'avrai, se tu  
ci ammiri e pregi, e l'animo tuo d'affinarsi specola.

LESINA:

Signore mie, vi chiedo solo questa bazzecola:  
superar tutti a chiacchiere di cento stadi e cento.

CORO:

Concesso! D'ora innanzi, nessuno in Parlamento

te nell'esprimer grandi concetti uguaglierà!

LESINA:

Ma che grandi concetti da esprimer! Non è già quel ch'io cerco! Ma il modo di trovare rampini per mio conto, ed all'unghie sfuggir degli strozzini!

CORO:

Otterrai ciò che brami: gran pretese non mostri: or, di buon grado affidati agli accoliti nostri.

LESINA:

Dovrò farlo e obbedirvi, poiché m'incalza il fato, pei cavalli e le nozze che il tracollo m'han dato!

E dunque, via, si servan come crodono!

Questo mio corpo io lascio a loro arbitrio,

perché mi si bastoni, mi si faccia

patire gelo, fame, sete, lercio

mi si riduca, mi si metta in concia:

solo ch'io giunga ad evitare i debiti,

e la gente mi stimi temerario,

pronto di lingua, fegataccio, faccia

franca, lezzone, montator di trappole,

rotto alle brighe, professor di chiacchiera,

volpone, azzecagarbugli, pendaglio

da forca, anguilla, ciarlatano, nacchera,

osso duro, sornione, birba, pittima,

leccapiatti, girella. Purché m'abbia

chi m'incontra, a chiamar con questi titoli,

mi riducano pur com'essi vogliono.

E, per Demètra, se gli salta il ticchio,

di questa mia ciccìa

pei pensatori ne faccian salsiccìa!

CORO:

Di costui l'alma non è

vil, ma pronta! Ammaestrato quando poi sarai da me,

sappi che fra i mortali la tua celebrità

sino al ciel salirà!

LESINA:

Che mi capiterà?

CORO:

Che la piú lusinghiera

vita del mondo meco farai, da mane a sera.

LESINA:

E tanto io vedrò mai?

SOCRATE:

Altro! E seder vedrai

sempre gran folla presso

all'uscio tuo, per chiederti  
pareri e abboccamenti,  
per consigliarsi teco in un processo  
d'assai talenti, degno  
del tuo sottile ingegno!

CORIFEO:

Su', al vecchio esponi i primi punti della dottrina,  
eccita la sua mente, l'acume suo scrutina.

SOCRATE:

Andiamo, dunque, dimmi le attitudini  
tue, sicché io, saputele, ti possa  
rimandare ferrato e catafratto!

LESINA:

Santo Dio! Devo farmi una frattura?

SOCRATE:

Macché! Mi devi dire in due parole:  
hai la memoria pronta?

LESINA:

Sì, e no:

se avanzo l'ho di ferro; se poi devo,  
scordo le cose dal naso alla bocca!

SOCRATE:

Possiedi facoltà di parlatore?

LESINA:

Di parlatore no: di truffatore!

SOCRATE:

E allora, come imparerai?

LESINA:

D'incanto,  
non ci pensare!

SOCRATE:

Attento dunque! E quando  
butto là qualche idea sopra i fenomeni  
celesti, abbocca a volo, tu!

LESINA:

La scienza  
devo abbozzarla a volo, come un cane?

SOCRATE:

Quest'uomo è proprio un ignorante, un tanghero! -

Oh vecchio, temo che per te ci vogliano  
le busse! - Dimmi un po', come ti regoli  
se qualcuno ti picchia?

LESINA:

Me le piglio,  
aspetto un po', mi cerco i testimoni,

aspetto un altro po', gli dò querela.

SOCRATE:

Giú quel mantello, via!

LESINA:

Che male ho fatto?

SOCRATE:

Nessuno! È usanza entrare qui senz'abito!

LESINA:

Ché, entro a fare una perquisizione?

SOCRATE:

Spògliati, e meno chiacchiere!

LESINA:

Di' un po':

se sarò diligente e imparerò  
di buona voglia, a chi dei tuoi discepoli  
potrò rassomigliare?

SOCRATE:

A Cherefonte,  
come due gocce d'acqua!

LESINA:

Ah, poveretto  
me! Sarò mezzo vivo e mezzo morto!

SOCRATE:

Vuoi stare zitto o no? Vuoi seguirmi  
alla spiccia qui dentro? Allunghi il passo?

LESINA (Pieno di paura):

Una pizza di miele, dammi prima:  
la terrò in mano! Ho piú paura a scendere  
costaggiú, che nell'antro di Trofonio!

SOCRATE:

Entra! Ché perdi tempo innanzi all'uscio?

(Lesina esita sempre)

CORO:

Oh via, spícciate! E allegrati d'avere alma sí ardita!

(Lesina e Socrate entrano)

Rida la sorte all'uom, che poi che il bàatro  
degli anni ultimi scese,  
di giovanili imprese  
tingendo la sua vita,  
con la filosofia viene alle prese!

(Detti questi ultimi versi, i coreuti si rivolgono verso gli spettatori  
per dire la parabasi)

PARABASI

CORIFEO:

Vi dirò, spettatori, liberamente il vero,  
lo giuro per Diòniso che crebbe il mio pensiero.  
Cosí vincere io possa, m'abbia cosí nomea  
di sapiente vate, come io, che ritenea  
voi spettatori acuti, e questa la migliore  
mia commedia - sovr'essa versai tanto sudore! -  
stimai che voi goderne doveste la primizia!  
Pur me la dovei battere, in onta alla giustizia,  
vinto da dei buffoni. Ond'è ch'or vi rampogni,  
oh accorti, per cui spesi le mie fatiche. Ad ogni  
modo, a chi piú capisce, fra voi, non verrò meno.  
Da che fra gente a cui dolce è parlar, sí pieno  
successo ebbero il Casto e il Dissoluto, ch'io  
esposi - non potevo darli per frutto mio,  
ch'ero zitella: un'altra li prese e adottò; poi  
li nutriste e allevaste da generosi voi -  
da quel dí pegno ho certo della saggezza vostra.  
Or, come Elettra, questa commedia a voi si mostra,  
se a caso trovi un pubblico di gusto al par di quello:  
ben conoscere il ricciolo saprà di suo fratello!  
Che garbo è il suo, vedete! Prima di tutto, è giunta  
senza quel cuoio pendulo, marchiano e rosso in punta,  
che fa ridere i bimbi; poi non balla il trescone,  
non dà la berta ai calvi; né il vecchio col bastone  
canta ariette, e picchia chi gli càpita sotto,  
perché le busse scusino ogni piú insulso motto;  
né squassa in corsa fiaccole, né strilla: evviva, evviva!  
In sé solo fidando, sol nei suoi versi, arriva!  
Tal poeta io mi sono: e non mi gonfio; né  
cerco d'infinocchiarvi, con l'ammannir due, tre  
volte la stessa roba: mi stillo il comprendonio  
per trovare idee nuove, non del solito conio,  
tutte quante ingegnose. Io son quei che, percosso  
Cleone in piena pancia, quand'era un pezzo grosso,  
quando lo vidi a terra, piú non gli feci offesa.  
Gli altri, da poi che Iperbolo die' una volta a lor presa,  
quel misero e sua madre pestan sotto le piante,  
senza tregua. Schiuse Eupoli la via col Maricante,  
dove i miei Cavalieri travestí alla carlona,  
fior di birba, ficcandoci quella vecchia sborniona  
che ballava il trescone - quella che in una scena  
di Frinico, finiva in bocca a una balena.  
E dopo, Ermippo anch'egli ha scritto contro Iperbolo,  
e tutti, un dopo l'altro, s'attaccano ad Iperbolo,  
rubando a me l'immagine delle anguille. Non piaccia

mai ciò ch'io scrivo, a quanti ridono a tal robaccia:  
ma se le mie trovate vi procaccian diletto,  
voi stimeranno i posterì persone d'intelletto.

CORO: Strofe

Giove che in cielo domina,  
dei Beati il possente  
Signore, prima a questa danza invito;  
e lui che il formidabile tridente  
vibra, e le amare squassa acque del pelago  
selvaggiamente e il lito;  
e il nostro genitore  
che tutto nutre, il venerando e celebre  
Ètere; e il reggitore  
dei corsieri fiammei, che domina  
coi folgoranti lumi  
la terra, eccelso Dèmone  
fra gli uomini ed i Numi!

CORIFEIO: Epirrema

Rivolgete a noi la mente, spettatori benaccorti:  
ci lagnam con voi, d'avere ricevuti gravi torti.  
Mentre piú d'ogni altro Nume vi largiam noi benefizi,  
solo a noi non offerite libagioni e sacrifici.  
Pur, noi sempre vi assistiamo! Quando certe spedizioni  
preparate senza testa, noi siam lí, con pioggia e tuoni.  
Cosí, quando generale proclamaste il conciapelle  
Paflagone, odio dei Numi, ne facemmo delle belle!  
Aggrottammo il sopracciglio, cupo il tuono rimbombò  
tra le folgori, Selene la sua rotta abbandonò,  
ed il sole, in sé torcendo lo stoppin, disse: «Mi nego  
di piú stare a farvi lume, se Cleone andrà stratego!»  
Nondimeno, l'eleggeste: già, si sa che quei d'Atene  
sempre male si consigliano, ma gli Dei volgono a bene  
ogni loro strafalcione. Quanto a trarre giovamento  
da quest'ultimo sproposito, ve l'insegno in un momento.  
Quel gabbiano di Cleone pria convincere bisogna  
di rapina e corruzione, poi la strozza entro la gogna  
incastrargli. E allora, pure se incappate in qualche errore  
come avvenne pel passato, tutto andrà per la migliore.

CORO: Antistrofe

Anche tu scendi, o delio  
Signor, fra il nostro coro,  
tu che tieni le cinzie eccelse vette;  
e tu Dea, che in Efèso il tempio d'oro  
abiti, ove con gran pompa t'onorano  
le lidie giovinette;

e Palla, che sostiene  
l'ègida, Dea di nostra terra indigena,  
protettrice d'Atene;  
e quei che schiara del Parnaso i vertici  
con faci rutilanti,  
dell'orge re, Diòniso,  
fra delfiche Baccanti!

CORIFEO: Antepirrema

Mentre s'era sulle mosse per venire, con Selene  
c'incontrammo: e che facessimo tanti augúri a quei d'Atene  
pria ci disse, e agli alleati. Quindi aggiunse come fosse  
corrucciata con voialtri: glie ne fate delle grosse,  
mentre a fatti, e non a chiacchiere lei servizio ognor vi rese.  
Già una dramma almen di fiaccola risparmiar vi fa ogni mese.  
Come dice questo o quello, nell'uscire, mentre imbruna?  
«Non comprar, bimbo, la fiaccola: ve', che bel chiaro di luna!»  
E vi fa, dice, tant'altro bene. E voi, che imbroglio fate,  
che su e giù, senz'alcun ordine, confondete le giornate?  
E poi, quando a denti asciutti se ne tornano gli Dei  
dai festini a casa loro, se la pigliano con lei,  
che le feste non trovarono computate nel lunario.  
Cosí voi, quando si devono offrir vittime, al contrario  
giudicate, torturate. Quando in cielo si s'abbruna  
per Sarpèdone, per Mènnone, noi Celesti, e si digiuna,  
voi trincate e sghignazzate. E noialtri, per protesta,  
quando membro alle Amfiziònie andò Iperbol, dalla testa  
gli strappammo la corona. E cosí l'avrà capita,  
che conviene sulla luna regolar la propria vita!

## PARTE SECONDA

SOCRATE (Esce dal Pensatoio):

No, pel Fiato, per l'Ètere, pel Càos,  
mai non l'ho visto, un uomo cosí zotico,  
cosí goffo, impacciato, smemorato!

A mala pena impara una bazzecola,  
e l'ha scordata prima d'impararla.

Proviamolo un po' fuori, all'aria aperta. -

Lesina! Piglia lo stramazzo, ed esci!

LESINA (Dal di dentro):

Eh, se me lo permettono le cimici!

(Esce, trascinando con grandi sforzi lo stramazzo)

SOCRATE:

Svelto, lascialo a terra, e dammi retta!

LESINA:

Ecco fatto!

SOCRATE:

Sentiamo, quale brami  
apprendere per prima, delle cose  
che non hai mai studiate? Animo, parla!  
I vocaboli, i ritmi, o le misure?

LESINA:

Io? Le misure! Ché il fornaio, l'altro  
ieri, me ne rubò due di farina!

SOCRATE:

Non ti domando ciò; ma qual misura  
stimi piú bella: quella in tre o in quattro?

LESINA:

Nulla mi va piú dello staio!

SOCRATE:

Amico,  
balordaggini, dici!

LESINA:

Vuoi scommettere  
se lo staio non tien quattro misure?

SOCRATE:

Eh, come sei bifolco e duro! Al diavolo!  
Ma forse i ritmi t'entreranno prima.

LESINA:

Che mi giovano i ritmi, alla panàtica?

SOCRATE:

A far la tua figura in società,  
prima di tutto, con l'intender quale  
è un membro enoplio, e quale uno dattilico!

LESINA:

I membri?

SOCRATE:

Sí, perdio!

LESINA:

Ma li so!

SOCRATE:

Dilli!

LESINA:

Che devono essere! Un braccio o una gamba!  
Anche questo, se no, si dice membro.

SOCRATE:

Che gaglioffo e tarpano!

LESINA:

Anima mia,  
se io di questa roba non ne voglio  
imparar nulla!

SOCRATE:

E che vuoi dunque?

LESINA:

Quello,

quello! Il discorso ingiusto fra gl'ingiusti!

SOCRATE:

Altro devi imparar, prima di questo:

quali sono i quadrupedi di genere  
mascolino!

LESINA:

Eh, lo so, che sono scemo?

Il capro, il becco, il toro, il cane, il pollo...

SOCRATE:

Vedi che ti succede? Chiami pollo  
la femmina ed il maschio, al modo stesso!

LESINA:

E come?

SOCRATE:

Come? Dici pollo e pollo!

LESINA:

Pel Dio del mare! e adesso, come devo  
chiamarli?

SOCRATE:

L'uno pollo, e l'altra polla!

LESINA:

Corpo dell'aria, bene! Polla! Voglio  
riempirti la madia di farina  
sol per questo problema!

SOCRATE:

Siam daccapo!

Il problema, ch'è maschio, me lo fai  
diventar donna!

LESINA:

E come te lo faccio  
diventar donna?

SOCRATE:

Vedi, è il caso stesso  
di Cleònimo!

LESINA:

E no, non è un problema  
saper ch'è pure femmina, Cleònimo.  
E d'ora innanzi come devo dire?

SOCRATE:

Dirai problemo, come dice Sòstrata.

LESINA:

Il problema: maschile!

SOCRATE:

Ora va bene.

LESINA:

Dunque, ho capito: problema, e Cleònimia.

SOCRATE:

Adesso poi, devi imparare i nomi  
di persona, e distinguere i maschili  
dai femminili.

LESINA:

Eh, li conosco bene,  
i femminili!

SOCRATE:

E sentiamo!

LESINA:

Lisilla,  
Demetria, Clitagora, Filinna!

SOCRATE:

E ne sai, dei maschili?

LESINA:

A centinaia!  
Filòsseno, Melesia, Aminia...

SOCRATE:

Pover'òmo,  
codesti non son già maschili!

LESINA:

Ah! Non sono maschili, a casa vostra?

SOCRATE:

Per niente affatto! Finché dici Aminia  
e non Aminio, tu lo rendi femmina!

LESINA:

Non gli sta bene? In guerra non ci va!  
Ma perché imparo ciò che fanno tutti?

SOCRATE (Gli indica lo stramazzo):

Tutti? Ma cosa! Sdraiati costí!

LESINA:

A fare che?

SOCRATE:

Rifletti ai casi tuoi.

LESINA:

Qui sopra no, ti prego! Se la cosa  
è proprio necessaria, almeno lascia  
che rifletta per terra!

SOCRATE:

Non si può

fare altrimenti!

LESINA:

Ah, poveretto me!

Me ne faran passare, oggi, le cimici!

(Si sdraia sullo stramazzo, e durante il canto del coro si rivolta in fiera lotta con le cimici. Intanto Socrate s'immerge in profonda meditazione)

CORO:

Osserva e pensa. Ti concentra, e l'animo tuo d'ogni parte volgi. E se ti sovraggiunge un qualche inciampo, l'anciate del pensiero in altro campo; e il sonno resti da tue ciglia lunge!

LESINA:

Ahimè, ahimè!

CORO:

Qual è il tuo duolo? Quale il tuo cruccio?

LESINA (Con enfasi tragica):

Tapino me, ch'io mòro! Dal lettuccio strisciano fuori a mordermi le cimici; e i fianchi mi dilacerano, e l'anima mi succhiano, mi strappano i testicoli, il culo mi perforano, e mi fanno la festa!

CORO:

Troppo angosciosa lamentela è questa!

LESINA:

Come? Se non mi resta il becco d'un quattrino, né ho piú spirito in corpo, né sangue entro le vene, né scarpe ai piedi! Ed oltre a tante pene, per stare all'erta e fare il canterino, son quasi al lumicino!

SOCRATE (Si scuote dalla sua meditazione e si rivolge a Lesina):

Coso, che fai? Non pensi?

LESINA:

Altro, se penso!

SOCRATE:

E che cosa pensavi?

LESINA:

Se le cimici di me ne lasceranno un solo briciolo!

SOCRATE:

Schianta!

LESINA:

Schiantato sono già, mio caro!

SOCRATE:

Non farmi il delicato, e rimbacúccati:  
trova un imbroglio fino, qualche mezzo  
per non pagare!

(Socrate si ritira nel Pensatoio)

LESINA:

E già, l'imbroglio fino  
lo trovo in una pelle di castrone!

(Torna ad imbacuccarsi, e rimane qualche istante meditabondo:  
intanto, dal Pensatoio esce di nuovo Socrate)

SOCRATE:

Fammi vedere un po' che fa l'amico.

Oh coso, dormi?

LESINA:

Io? Punto, per Apollo!

SOCRATE:

Hai nulla?

LESINA:

Io no, per Ciove!

SOCRATE:

Nulla nulla?

LESINA:

Nulla, no, tranne che l'uccello in mano.

SOCRATE:

Imbacúccati e pensa, animo!

LESINA:

A che,

me lo sai dire, Socrate?

SOCRATE:

Scandaglia

da te pria quel che brami, e poscia dimmelo!

LESINA:

Se te l'ho detto diecimila volte!

L'arte di non pagare gl'interessi  
a nessuno.

SOCRATE:

Imbacúccati, via, lascia  
al sottile pensier libero corso,  
investiga le cose a poco a poco,  
distingui, osserva bene...

LESINA (Dibattendosi sotto i morsi delle cimici):

Ahimè tapino!

SOCRATE:

Fermo lí! Se un'idea ti si confonde,  
lasciala, e passa oltre; poi riprendila  
a mente fresca, scuotila, bilanciala...

LESINA:

Amoruccio d'un Socrate!

SOCRATE:

Che brami,  
o vecchio?

LESINA:

L'ho trovata, una maniera  
per non pagare i frutti!

SOCRATE:

E dunque, dimmela!

LESINA:

Dimmi un po'!

SOCRATE:

Che?

LESINA:

Se comprassi una maga  
tessala, e poi di notte mi pigliassi  
la luna, la chiudessi in un astuccio  
tondo, come uno specchio, e la guardassi  
a vista?

SOCRATE:

E a che ti gioverebbe?

LESINA:

A che?

Se non spuntasse piú la luna, io  
non pagherei piú frutti!

SOCRATE:

E come mai?

LESINA:

Perché si paga a luna nuova, il frutto!

SOCRATE:

Bravo davvero! Ti propongo un altro  
elegante quesito. Se t'intentano,  
poni, un processo di cinque talenti,  
come faresti per mandarlo in fumo?

LESINA:

Come?... Come?... Non so, fammi cercare!

SOCRATE:

Sempre a te stretta non tener l'idea,  
ma lascia il tuo pensier che in aria vagoli  
come uno scarabeo legato a un piede!

LESINA:

L'ho, per mandarlo in fumo, una trovata!

È fina fina, e tu l'ammetterai!

SOCRATE:

Sentiamo un po'!

LESINA:

Dai cerretani, hai visto  
mai quella pietra bella e trasparente  
che ci si accende il fuoco?

SOCRATE:

Vuoi parlare  
del cristallo?

LESINA:

Sicuro! Se lo prendo,  
e da lontano, mentre il cancelliere  
scrive il processo, lo mantengo contro  
il sole, faccio liquefar la cera  
sopra le tavolette.

SOCRATE:

Per le Grazie,  
ingegnosa davvero!

LESINA:

Ah, gusto mio!  
Cinque talenti d'un processo in fumo!

SOCRATE:

Andiamo, svelto, acchiappa questa!

LESINA (Facendo la mossa d'un cane che abbocca):

Cosa?

SOCRATE:

Come faresti a volgere le sorti  
in un processo, quando per mancanza  
di testi, fossi già lí lí per perdere?

LESINA:

Io? Nel modo piú semplice e piú spiccio.

SOCRATE:

Sentiamo!

LESINA:

Ecco! Prima che si chiami  
il mio processo, mentre si discute  
il precedente, corro ad impiccarmi!

SOCRATE:

Ciance!

LESINA:

Ma certo, santi Numi! Morto  
che fossi, di' che m'intentino cause!

SOCRATE:

Sbalestri! Via, non ti dò piú lezione!

LESINA:

Santi Numi! E perché, Socrate, dimmelo!...

SOCRATE:

Se ciò che apprendi te lo scordi súbito!

Di', che cosa imparata hai tu per prima?

LESINA:

Vediamo, quale fu la prima?... Quale fu la prima?... Che era quella cosa che diventava donna... Ahimè, che era!

SOCRATE:

Te ne vuoi dunque andare alla malora, vecchio smemoratissimo e goffissimo?

(Lo respinge, si fa da parte e si risprofonda nella meditazione senza piú badare a quello che avviene)

LESINA:

Ahi, me tapino, che sarà di me?

Se non imparo a rigirar la lingua, sono spacciato! - Mi sapreste, oh Nuvole, dare voialtre qualche buon consiglio?

CORO:

È nostro avviso che se tu, vegliardo, hai qualche figlio bello grande, in tua vece, a prender lezione mandi lui!

LESINA:

Un figliuolo l'avrei, come si deve: ma non vuole imparare! Ah, come faccio!

CORO:

E tu glie la dàì vinta?

LESINA:

È un bellimbusto pieno di fumo! Da parte di madre vien da quei falopponi di Cesira! - Ora, però, ci vado! Se non cede, non c'è pietà, lo caccio via di casa!

(A Socrate)

Entra un po' dentro, aspettami un momento.

CORO (A Socrate):

Lo vedi tu, che frutto ricavi già dal credere noi sole Dee? L'amico è pronto a tutto ciò che gl'imponi tu. Mentre è colpito palesemente ed esaltato, succhialo quanto sai piú: certi entusiasmi danno presto giú!

(Lesina esce di casa, spingendo avanti a sé con mal garbo e maltrattando Tirchippide)

LESINA:

No, per la Nebbia, qui non ci rimani!

Vatti a cavar la fame coi pilastri  
di Mègacle!

TIRCHIPPIDE:

Che fai?.. Benedett'uomo!

Babbo!... Che mai ti piglia? Uscissi pazzo,  
per Giove Olimpico!

LESINA:

Senti, senti! Giove

Olimpico! E credi a Giove, all'età tua?

(Sghignazza)

TIRCHIPPIDE:

E c'è tanto da ridere?

LESINA:

Vo' in bestia,

che sei ragazzo, ed hai pel capo certe  
anticaglie! - A ogni modo, vieni qui,  
se vuoi saperne di piú. Sentirai  
certa roba, che tu, quando l'impari,  
diventi uomo. Basta poi che tu  
non l'insegni a nessuno!

TIRCHIPPIDE:

Eccomi qua:

di che si tratta?

LESINA:

Hai giurato per Giove,  
tu, or ora?

TIRCHIPPIDE:

Sì!

LESINA:

Vedi che bella cosa

è l'imparare? Tirchippide mio,

Giove non c'è: c'è invece un certo Vortice,  
che regna adesso, e ha spodestato Giove.

TIRCHIPPIDE:

Ahimè, che cianci?

LESINA:

E come te la dico!

TIRCHIPPIDE:

E chi lo dice?

LESINA:

Socrate di Melo,

e Cherefonte, che misura i salti  
delle pulci.

TIRCHIPPIDE:

E tu sei pazzo a tal segno,  
che credi a quegli squilibrati?

LESINA:

Parla

come si deve, e non alla leggera,  
di persone d'ingegno e di cervello,  
parsimoniose tanto, che nessuna  
si tosa mai, né s'unge, né si ficca  
dentro l'acqua del bagno! E invece tu,  
in che acque lo metti, il babbo tuo!

Su', va' lí, presto, impara in vece mia!

TIRCHIPPIDE:

Da quelli? E cosa vuoi che ci s'impari?

LESINA:

Davvero? - Tutta la saggezza umana!  
E poi conoscerai te stesso, quanto  
sei grosso e bestia! Aspettami un momento.

(Entra)

TIRCHIPPIDE:

Il babbo s'è impazzito! Che fo, povero  
me! Lo faccio interdire per follia,  
o gli faccio ammannire il cataletto?

LESINA (Esce tenendo un pollo in ciascuna mano;  
e mostra l'un d'essi a Tirchippide):

Vediamo! Tu come lo chiami, questo?

TIRCHIPPIDE:

Pollo!

LESINA:

Benone. E questa?

TIRCHIPPIDE:

Pollo!

LESINA:

Un nome  
per tutti e due? Vuoi farti canzonare!  
Non ci cacscare piú, d'ora in avanti:  
questo chiamalo pollo, e questa, polla!

TIRCHIPPIDE:

Polla! E codesta bella roba, sei  
stato ad imparare da quei trogloditi?

LESINA:

Questa, e tant'altra! Ma imparata appena,  
me la scordavo! Eh, gli anni miei son troppi!

TIRCHIPPIDE:

E per questo è sparito il tuo mantello?

LESINA:

Certo! Anche lui per troppo assottigliarsi.

TIRCHIPPIDE:

E delle scarpe, che n'hai fatto, grullo?

LESINA:

Le spesi in ciò che bisognava - come  
Pericle! - Ma su', via, muoviti, andiamo.  
Prima dà retta al babbo, e poi scapricciati.

Anch'io ti diedi retta, quando avevi  
sei anni, e ciangottavi! Ti comprai  
un carrettino, alle Diasie, coi primi  
tre soldi che buscai facendo il giudice!

TIRCHIPPIDE:

Bada, che poi te ne dovrai pentire!

LESINA:

Bene, ti sei convinto! - Qui, qui, Socrate!  
Ho persuaso il mio figliuolo che  
non voleva saperne, e te lo reco!

SOCRATE:

Piccino è ancora! E il saper nostro eccelso  
non gli si appiccherà così di schianto.

TIRCHIPPIDE:

Tu, se t'appicchi, schianti di sicuro!

LESINA:

Alla malora! Imprechi al tuo maestro!

SOCRATE (Imitando la cattiva pronuncia di Tirchippide):

Appicchi! Come ha pronunciato goffo  
e con le labbra sgangherate! - (A Lesina) E credi  
che questo imparerà le scappatoie  
legali, l'arte di citare, quella  
di trionfare a paroloni? Iperbolo  
l'apprese; ma un talento, gli costò!

LESINA:

Imparerà, non ci pensare! È nato  
filosofo! Era un bimbettino tanto,  
e fabbricava casette, incavava  
barchette, costruiva carrettini  
di corame, e ranocchi con la scorza  
dei melograni, ch'erano un amore!  
Trova modo che impari i due discorsi,  
il da piú, qual che siasi, e il da meno,  
che vince l'altro a imbrogli; e se non può  
due, quel che imbroggia, impari, in ogni caso!

SOCRATE:

Dai due discorsi stessi, imparerà!

Io vo!

(Socrate parte)

LESINA (Correndogli appresso):

Basta ch'ei possa contraddire

quanto sa di giustizia: non scordartelo!

(S'avanzano i due Discorsi, vestiti l'uno con l'antica semplicità,  
l'altro con raffinatissima eleganza. Lesina ritorna per ascoltarli)

CONTRASTO

DISCORSO GIUSTO:

Sebbene audace sei tanto, fuori,  
vieni al cospetto degli uditori!

DISCORSO INGIUSTO:

Tu scegli il luogo! Più facilmente  
ti schiaccio, dove c'è molta gente!

DISCORSO GIUSTO:

Tu vuoi schiacciarmi? Chi sei?

DISCORSO INGIUSTO:

Chi sono?

Sono il Discorso!

DISCORSO GIUSTO:

Da meno!

DISCORSO INGIUSTO:

Buono

per sopraffare te, che ti vanti  
da più!

DISCORSO GIUSTO:

Sí, come?

DISCORSO INGIUSTO:

Trovando tanti  
concetti nuovi!

DISCORSO GIUSTO:

Roba di moda

per questa gente frivola!

DISCORSO INGIUSTO:

Soda!

DISCORSO GIUSTO:

Ti concio male!

DISCORSO INGIUSTO:

Come?

DISCORSO GIUSTO:

Parlando

il giusto!

DISCORSO INGIUSTO:

E all'aria non te lo mando,  
dicendo proprio l'opposto a te?

Già, la giustizia, dico, non c'è!

DISCORSO GIUSTO:

Che non c'è, dici?

DISCORSO INGIUSTO:

Tu, che c'è? Dove?

DISCORSO GIUSTO:

Fra i Numi!

DISCORSO INGIUSTO:

Bella giustizia! Giove  
che lega il padre, non va in rovina!

DISCORSO GIUSTO:

Ah! questo guaio come cammina!

Fatemi recere!

DISCORSO INGIUSTO:

Babbione, ammassa-  
sciocchezze!

DISCORSO GIUSTO:

Faccia franca, bardassa!

DISCORSO INGIUSTO:

Rose, mi dici!

DISCORSO GIUSTO:

Sei leccapiatti.

DISCORSO INGIUSTO:

M'ingigli il crine!

DISCORSO GIUSTO:

Tuo padre batti!

DISCORSO INGIUSTO:

Non te n'avvedi? M'aspergi d'oro!

DISCORSO GIUSTO:

Piombo, era, un tempo!

DISCORSO INGIUSTO:

M'è or decoro.

DISCORSO GIUSTO:

Gran temerario!

DISCORSO INGIUSTO:

Vecchio citrullo!

DISCORSO GIUSTO:

Andare a scuola nessun fanciullo  
vuol, per tua colpa! Ma un giorno, Atene  
lo vedrà, come li avvezzi bene  
questi sventati!

DISCORSO INGIUSTO:

Sei turpe e sozzo!

DISCORSO GIUSTO:

Tu sciali, adesso! Cercavi il tozzo,

pure, una volta; dicevi ch'eri

Telefo Misio! Ma c'era macca

sol di pareri

di Pandelèto, nella tua sacca!

DISCORSO INGIUSTO:

Ah! Dotti simili...

DISCORSO GIUSTO:

Simili pazzi!

DISCORSO INGIUSTO:

Di chi favelli?

DISCORSO GIUSTO:

L'ho con Atene,

che ti mantiene

pel vituperio dei suoi ragazzi!

DISCORSO INGIUSTO (Afferrando per un braccio Tirchippide):

Tanto non l'educi, questo, calía!

DISCORSO GIUSTO (Afferrandolo per l'altro braccio):

Sí, se volete che salvo ei sia,

né sol di chiacchiere prenda lezioni!

DISCORSO INGIUSTO (A Tirchippide):

Vieni qui, lascialo coi suoi farnetichi!

CORO:

Bando alle ingiurie, non piú si letichi!

(Al Discorso giusto)

Tu prima esponi

come istruivi la gente un dí,

e tu le nuove dottrine tue;

sí che ambedue

v'oda, e poi libero scelga la scuola!

DISCORSO INGIUSTO:

Sono qui pronto!

DISCORSO GIUSTO:

Son pronto qui!

CORO:

Chi primo prendere vuol la parola?

DISCORSO INGIUSTO:

Gli cedo il passo!

Quando avrà detto, poi, lo tartasso

io, saettandolo con paroline

nuove, concetti nuovi; e alla fine,

se il labbro chiuso

non tien, pungendogli le ciglia e il muso,  
come uno sciame di calabroni,  
lo finiranno le mie ragioni!

CORO: Strofe

Fidenti or questi due nella scaltrissima  
parola, nel pensier, nel raziocinio  
plasmator di sentenze, s'apparecchiano  
a mostrar chi dei due piú valga a chiacchiere.

Qui si vien di saggezza al paragone,  
qui s'appresta agli amici il sommo agone!

CORIFEO (Rivolgendosi al Discorso giusto):

Oh tu che ghirlandasti di tua virtude i miei  
maggiori, la tua causa difendi, e di' qual sei!

DISCORSO GIUSTO:

L'educazione dunque sporrò, com'era in prima,  
quando io, parlando il giusto, fiorivo, e godea stima  
la verecondia. E intanto, neppur mezza parola  
fiatava alcun ragazzo. Dal citarista, a scuola,  
poi marciavano in fila, composti, per tribú,  
ignudi, pure quando la neve cadea giú  
come farina dallo staccio. Apprendeano poscia,  
senza poggjar, sedendo, l'una su l'altra coscia,  
qualche canzone: o «Palla, terribil di città  
distruggitrice» o «Un grido che lunge in aer va».  
Sacre dell'arte armonica eran le avite leggi;  
e chi buffoneggiasse, chi uscisse in quei gorgheggi  
che piaccion tanto a quelli d'oggi, della scuola  
di Frini, fatti apposta per torturar la gola,  
buscava busse, quale corruttor delle Muse.  
E in palestra dovevano sedere a gambe chiuse,  
per non mostrar sconcezze a chi passava; e appena  
sorti in piedi, badare a stropicciar la rena,  
che non ci rimanesse per qualche buon amico  
del sesso lor l'impronta. Né sotto l'ombelico  
s'ungevano i ragazzi: sicché le lor vergogne  
di morbida pelurie fiorian, come cotogne.

Né con voce melliflua si facevano innanzi,  
occhieggiando, ruffiani di se stessi, ai lor ganzi!

L'usanza d'arraffare, a una mensa ove siedano  
uomini fatti, i cimoli del rafano, del sedano,  
del finocchio, non c'era: né d'ingozzare tordi,  
pesci, e incrociare i piedi!

DISCORSO INGIUSTO:

Anticaglie! Ricordi

di quando ancora usavano Dipòlidi, cicale,

Cecèdo e le Bufonie!

DISCORSO GIUSTO (Scattando con fuoco):

Pure, allevai con tale

disciplina la gente che vinse a Maratona!

Tu insegni a quelli d'ora a serrar la persona

nei mantelli: e ci scoppio, alla Panatenèa,

quando, senza pur darsi pensiero della Dea,

tengono, nella danza, lo scudo ciondoloni!

(A Tirchippide)

Quindi, fa' cuore, eleggi, bimbo, le mie lezioni,

e apprendi ad evitare la piazza, a girar poco

per le terme, a sfuggire brutture, a pigliar fuoco

se ti beffano, a cedere ai piú vecchi il tuo seggio,

a non dar noie al babbo, né fare altro di peggio

che del Pudor l'immagine possa insozzare in te.

E non correre dietro ballerine, sicché,

mentre cosí t'imbamboli dietro a una gonnella,

con lo scagliarti un pomo, la brava puttarella

macchi il tuo nome. E quando parla il babbo, sta cheto,

l'età non rinfacciargli, non chiamarlo Giapeto:

pensa ch'ei t'ha tirato su come un uccellino!

DISCORSO INGIUSTO:

Se tu dài retta a questo, somiglierai, bambino,

ai figliuoli d'Ippòcrate, e ti dirà la gente

bietolone di mamma!

DISCORSO GIUSTO:

Ma vegeto e fiorento

andrai per le palestre, non cicalando in piazza

cavilli scemi, come fa questa nuova razza,

non invischiato in qualche barbina discussione!

Ma lungi da ogni briga, nella nuova stagione,

sottessi i sacri ulivi dell'Accademia, a fianco

andrai d'un savio amico, cinto di giunco bianco,

mentre bisbiglia il platano con l'olmo, e olezzi effonde

lo smilace, ed il pioppo dalle tremule fronde.

Stretta

Se vuoi condurti a codesta maniera,

ed i principi seguir che t'ho detto,

avrà largo il petto,

corta la lingua, polputa la natica,

minuto il pípi. Se invece la pratica

di quelli d'ora seguire ti piace,

per prima cosa le gote avrai gialle,

strette le spalle - sottile il torace,

lunga la lingua, marchiano lo scroto,  
scarna la chiappa, lunghissimo... il voto!  
Ei ti convincerà che bello è il laido,  
laido il bello;

e la sozza d'Antímaco

manía t'appiccherà di soprassello!

CORO (Con slancio di ammirazione): Antistrofe

Che dolce fior di senno, oh tu che a vertici

sommi saggezza ergevi, dal labbro aliti!

Beati quei che ai tempi andati vissero!

(Al Discorso ingiusto)

E tu, signor d'ogni piú fino eloquio,

ora novelle idee convien ch'esprima:

ché tutta ha il tuo rival la nostra stima!

CORIFEO:

Sia ben grande l'acume tuo, se quest'uom tu vuoi  
sconfiggere, e non fare rider dei fatti tuoi.

DISCORSO INGIUSTO:

Soffoco già da un pezzo, per la smania

di sbaragliar con opposti argomenti

le ciance di costui: ché appunto dissero

me discorso da meno i sapienti,

perché primo io di dir tutto il contrario

al diritto e alle leggi ebbi la gloria:

né c'è somma che valga il saper scegliere

cause spallate, e riportar vittoria!

(A Tirchippide)

Il suo sistema, ve' come lo pizzico.

Ei vuol che tu non faccia il bagno caldo!

(Al Discorso giusto)

Per che ragione il bagno caldo biasimi?

DISCORSO GIUSTO:

Perché stempera, e l'uom rende men saldo!

DISCORSO INGIUSTO:

Sta: t'ho ghermito a mezzo, e non mi scivoli!

Qual tra i figli di Zeus giudichi primo

per gloriose gesta e virtù d'animo?

DISCORSO GIUSTO:

Che altro uomo superi Ercole, non stimo!

DISCORSO INGIUSTO:

E dove hai visti Bagni freddi d'Ercole?

E sí, quello era sodo!

DISCORSO GIUSTO:

Ecco, ecco lí

che cosa vuota le palestre, e i giovani

spinge a cianciar nei bagni tutto il dí!

DISCORSO INGIUSTO:

Lo stare in piazza poi biasmi; io l'elogio.

Se fosse trista cosa, oh come poi

ci avrebbe Omero figurato Nestore

in piazza insiem con tutti gli altri eroi?

Ora vengo alla lingua. Ei vieta ai giovani

d'esercitarsi in essa: io ve li sprono.

Poi li vuol continenti: altro gran canchero!

Dimmi, a chi fruttò mai nulla di buono

la continenza? Lo conosci? Dimmelo,

e pigliami in castagna!

DISCORSO GIUSTO:

Eh, te ne posso

dir molti! Ci buscò la spada, Pèleo!

DISCORSO INGIUSTO:

Pover'òmo! Ci fece un fianco grosso!

Buscò una spada! Il lucernaio Iperbolo

fior di quattrini fe' con l'arti sozze,

altro che spada!

DISCORSO GIUSTO:

E poi, la verecondia

valse a Pelèo di Tètide le nozze!

DISCORSO INGIUSTO:

Che poi scappò, lo piantò, perché pratico

d'amor non era, né fra i lini prode

a vegliar tutta notte; eppur la femmina,

quando piú tu la sbatti, e piú ci gode!

Ma già, tu se' una rozza! - Or vedi, giovane,

continenza che frutta, e che piaceri

ti contende: ragazzi, risa, femmine,

manicaretti, còttabo, bicchieri.

Ma senza questi svaghi, a che pro' vivere?

Basta: veniamo a ciò cui ti fa invito

natura istessa. Hai fatto uno sproposito,

presa una cotta, e messo ad un marito

un briciolo di corna. Se ti colgono,

sei fritto! Non sai dir mezza parola!

Ma se pratici me, tutto t'è lecito

ciò che vuoi: salta, ridi a piena gola,

e fa' d'ogni erba fascio. Ti ci acchiappano?

Dirai che nulla hai tu fatto di male.

Giove anche lui, per l'amore e le femmine

perde' la testa - dici -; ed io mortale,

come ho da stare in gamba piú dei Superi?

DISCORSO GIUSTO:

Ma se gli ficcan, per dar retta a te,  
quel rafano, e lo pelan con la cenere,  
proverà poi che rottincul non è?

DISCORSO INGIUSTO:

Ebben, se rotto ha il culo, in che ci scàpita?

DISCORSO GIUSTO:

E che malanno c'è, peggior di questo?

DISCORSO INGIUSTO:

Be' che dirai, se pure in ciò ti confuto?

DISCORSO GIUSTO:

Tacerò: che direi?

DISCORSO INGIUSTO:

Rispondi presto.

Chi sono i tragediografi?

DISCORSO GIUSTO:

Culirotti! L'ammetto.

DISCORSO INGIUSTO:

E gli oratori pubblici?

DISCORSO GIUSTO:

Culirotti!

DISCORSO INGIUSTO:

L'hai detto. -

Chi sono i capipopolo?

DISCORSO GIUSTO:

Culirotti!

DISCORSO INGIUSTO:

Concedi

che tu parlavi a vanvera!

Volgiti adesso al pubblico.

Di chi c'è piú abbondanza?

Guarda!

DISCORSO GIUSTO:

Guardo!

DISCORSO INGIUSTO:

E che vedi?

DISCORSO GIUSTO:

Santi Numi! Cinedi...

Cinedi a maggioranza!

Questo conosco... e quello...

e lí, quel zizzeruto...

DISCORSO INGIUSTO:

Che ti par?

DISCORSO GIUSTO:

Son battuto!

(Gitta il suo mantello fra gli spettatori)

Prendete il mio mantello,  
gente di culo aperto,  
che io tra voi deserto!

(Si lancia e si perde fra gli spettatori. In questa esce Socrate)

SOCRATE (A Lesina):

E cosí? Prendi e meni via tuo figlio,  
o vuoi che nel parlare io l'ammaestri?

LESINA:

Ammaestralo, picchialo, ricòrdati  
di temprarmelo in modo che una guancia  
sia capace a trattare i processetti,  
e quell'altra gli affari d'importanza.

SOCRATE:

Va' franco! Un fiore di sofista, avrai!

TIRCHIPPIDE:

E allampanato, certo, e disgraziato!

CORIFEO:

Ma entrate dentro, omai!

(Socrate, Lesina e Tirchippide si avviano; il corifeo guarda Lesina)

Diman te ne avvedrai!

Vi direm che bazza ai giudici toccherà, se al nostro Coro  
si compiaccion, com'è giusto, accordar l'appoggio loro.

Punto primo, se vorrete dissodare i campi, a voi  
pria che a ogni altro noi la pioggia manderemo; e agli altri, poi.

Delle viti, d'ogni vostra piantagione avrem poi cura,  
affinché non le distruggano troppa piova, troppa arsura.

Se all'opposto alcun mortale noi, divine, non rispetta,  
vuol sapere che servizio gli faremo? Dia qui retta!

Già né uva piú raccogliere mai potrà, né altri frutti  
dal potere: ché ogni vite, ogni ulivo, come butti,  
stroncheremo: certe frombole possediamo bene acconce!

Quando impasta dei mattoni, manderemo acqua a bigonce;  
sotto scariche di grandine le sue tegole andran rotte;  
e se sposa, egli, un parente, un amico, tutta notte  
pioverem: sí che piuttosto ei vorrebbe in pieno Egitto  
ritrovarsi, anziché avere calpestato il buon diritto!

PARTE TERZA

LESINA (Esce di casa portando un sacco di farina):

Quintultimo, quartultimo, terzultimo,  
poi penultimo, poi súbito quello  
che m'empie di terrore, mi fa recere,  
mi fa rizzare i peli... la scadenza!

Tutti i miei creditori mi minacciano  
di chiamarmi in giudizio, e ognuno giura  
di rovinarmi e assassinarli. Eppure,  
io pretendevo il giusto, il ragionevole!  
«Amico, questa parte non riscuoterla,  
rinnovami quest'altra, e questa abbonala!»  
Dicono che in tal modo finirebbero  
per non pigliare nulla, e mi vituperano,  
che sono un imbroglione, e che mi vogliono  
far causa. E me la facciano, la causa,  
adesso! Se Tirchíppide ha imparato  
a ragionare, me n'importa poco.  
Vo' al Pensatoio, e me n'informo súbito.

(Picchia)

Ehi là di casa! - Ehi di casa! - Ehi di casa!

SOCRATE (Esce):

Lesina, riverito!

LESINA:

Riverito!

E intanto, prendi questo!

(Gli dà il sacco di farina)

L'onorario

pel maestro, ci vuole! - E di' se il mio  
figliuolo, quello ammesso al corso or ora,  
quel tal discorso l'ha imparato!

SOCRATE:

L'ha

imparato!

LESINA:

Ma bene, onnipotente  
nostra Signora dell'Imbroglione!

SOCRATE:

E adesso

puoi farla franca in qualsivoglia causa!

LESINA:

Anche se c'era testimoni, quando  
feci il prestito?

SOCRATE:

Meglio, se ce n'erano  
un migliaio presenti, meglio assai!

LESINA:

Un altissimo grido all'etra io scaglio!

Viva, viva! In malora gli usurai,  
e il capitale, ed il frutto dei frutti!

Farmi quei tiri brutti

non potrete piú mai!

Nella mia casa evvi un figliuol che sfolgora  
per lingua a doppio taglio,  
salvezza alla magion, mio baluardo,  
dei nemici sbaraglio,  
alleviatore dei paterni guai!

Su', entra, e fallo uscir senza ritardo!

(Socrate entra)

Figlio, figlio, esci fuore!

Ascolta il genitore!

(Torna Socrate, e conduce Tirchippide, emaciato, sordido,  
senza scarpe ai piedi)

SOCRATE:

Questi è quel desso!

LESINA:

Amore, anima mia!

SOCRATE:

Pigliati il tuo figliuolo, e fila via!

(Rientra nel Pensatoio)

LESINA (Guardando amorosamente il figliuolo):

Evviva, evviva, figlio! Evviva, evviva!

Che gusto, al sol veder la cera tua!

Or ti si legge in viso il contraddire,

il contestare, il romper le parole

all'avversario con un: dille grosse!,

l'arte di fare il male e soverchiare,

e fare il soverchiato! Ora hai la grinta

d'Attico vero! - Or vedi di salvarmi,

giacché m'hai rovinato!

TIRCHIPPIDE:

E di che temi?

LESINA:

Del giorno della luna vecchia e nuova!

TIRCHIPPIDE:

Ah! C'è un giorno di luna vecchia e nuova?

LESINA:

Già! Quello in cui mi vogliono citare!

TIRCHIPPIDE:

Vedrai che ci rimettono le spese!

Ci può essere un giorno con due lune,

una vecchia e una nuova?

LESINA:

Non può essere?

TIRCHIPPIDE:

E come? A meno che la stessa donna

non possa essere a un tempo vecchia e giovane!

LESINA:

Pure, è così la legge!

TIRCHIPPIDE:

Se non entrano  
nello spirito vero della legge!

LESINA:

E qual è questo spirito?

TIRCHIPPIDE:

L'antico

Solone, amico vero fu del popolo.

LESINA:

Oh cosa c'entra con la luna vecchia  
e nuova?

TIRCHIPPIDE:

Egli fissò, con le due lune,  
due dí per le chiamate; ed i depositi  
li volle consegnati a luna nuova.

LESINA:

E perché aggiunse la vecchia?

TIRCHIPPIDE:

Perché

i citati potessero accordarsi  
coi creditori a luna vecchia; e in caso  
contrario, si potesse rinnovare  
la citazione a luna nuova.

LESINA:

E allora,

come avviene che accettano i depositi  
a luna vecchia, e non a luna nuova?

TIRCHIPPIDE:

Fanno, dico io, come gli assaggiatori;  
per la fretta di prendere i depositi,  
fanno tutto lo scialo in un sol giorno.

LESINA:

Bene!

(Si rivolge agli spettatori)

E voialtri, poveracci, scemi,  
che ci state a far numero? Zimbelli  
di noi saggi, macigni, pecoroni,  
mucchi di cocci? Un inno alzo or di giubilo  
per la ventura di mio figlio e mia!

(Canta)

- Oh te beato, Lesina,  
come saggio tu sei,

e qual possiedi figlio! -  
diran gli amici miei  
e quei della tribú, non senza invidia  
allor che tu saprai con l'eloquenza  
vincer le liti! Pria mangia un boccone!  
Entra nella magione!

(Entra con Tirchippide)

PASCIONE (Entra, accompagnato da un testimonio):

E dunque, un uomo ha da buttare il suo?

Mai e poi mai! Però, quant'era meglio  
far muso duro allora, e non pigliarmi  
gatte a pelare! Per avere il mio,  
ora t'ho da far fare il testimonio,  
e per giunta mi devo inimicare  
un paesano. Ma non vo' far torto  
al mio paese, finché tiro il fiato,  
e fo citare Lesina...

LESINA (Uscendo improvvisamente):

Chi è?

PASCIONE:

A luna vecchia e nuova...

LESINA (Volto al testimonio):

Testimonio

tu, che ficca due lune in un sol giorno.

Che cosa vai cercando?

PASCIONE:

Quelle poche  
centinaia che avesti per comprarci  
un cavallo pezzato...

LESINA:

Che cavallo?

(Agli uditori)

Non lo sentite? Lo sapete voi  
se li ho in uggia, i cavalli!

PASCIONE:

E mi giurasti  
per tutti i Numi di restituirmeli!

LESINA:

Vero, perdio! Ma allora il mio figliuolo  
non sapeva il discorso insuperabile!

PASCIONE:

E per questo, ora pensi di negarmeli?

LESINA:

E che frutto, se no, ne caverei  
da tanto studio?

PASCIONE:

E per questo, sei pronto  
a spergirare i Numi?

LESINA:

I Numi? Quali?

PASCIONE:

Giove, Ermète, Posídone...

LESINA:

Perdio,  
ci metterei la giunta di tre soldi,  
per cavarmene il gusto!

PASCIONE:

E crepa! Sei  
pure cosí sfrontato?

LESINA (Dipingendo coi gesti la pinguedine di Pascione):

A scortcarlo  
e conciarlo, l'amico può servire!

PASCIONE:

Ah! Mi canzoni?

LESINA:

N'uscirebbe un otre  
da sei boccali!

PASCIONE:

Ah pel gran Giove e i Numi,  
non mi darai la berta impunemente!

LESINA:

Ma che gusto, quei Numi! E per chi sa  
come stanno le cose, è poco ameno,  
quel giurare per Giove?

PASCIONE:

Tu da' tempo  
al tempo, e poi me la dovrai scontare!  
Ma fammi andare! - Dammi una risposta:  
vuoi pagarmi, sí o no?

LESINA:

Sta lí un momento:  
ti rispondo all'istante in modo esplicito.  
(Entra in casa)

PASCIONE (Al testimonio):

Che credi che farà? Che pagherà?

LESINA (Torna con un pollo in mano):

Dov'è quello che vuole i miei quattrini?

(Mostra a Pascione il pollo)

Dimmi, questo che è?

PASCIONE:

Che è? È un pollo!

LESINA:

E mi chiede quattrini, un uomo fatto a questo modo? Una polla la chiami pollo? Tu non li vedi i miei quattrini!

PASCIONE:

Dunque, non paghi?

LESINA:

No, secondo me!

Ti vuoi sbrigare a metterti le gambe in collo? Via da questa casa, lesto!

PASCIONE:

Vado, vado; ma sappi che ti chiamo in giudizio; e se no, muoia sul colpo!

LESINA:

Farai la giunta a quelle centinaia.

Avrei proprio voluto risparmiartela!

(Pascione esce)

Che babbione però! Pollo una polla!

(Entra piagnucolando Benmiguardo)

BENMIGUARDO:

Ahi lasso, ah lasso!

Ahimè, ahimè!

LESINA:

Chi è questo che piange? Niente niente sarebbe uno dei Numi di Grancino?

BENMIGUARDO (Tragico):

Chi io mi sia saper bramate? Un uomo dai mali oppresso!

LESINA:

Scialaci in famiglia!

BENMIGUARDO (Tragico):

Dè mone infesto, e dei miei cocchi sorte distruggitrice e dei cavalli miei!

Come in rovina mi mandasti, o Pallade!

LESINA (Più tragico):

Qual Tlepòlema a te male facea?

BENMIGUARDO:

Non mi burlare, amico! E digli che mi renda quei quattrini avuti in prestito, al tuo figliuolo: che fra l'altre cose, sono in male acque.

LESINA:

Quei quattrini? Quali?

BENMIGUARDO:

Quelli che prese in prestito!

LESINA:

Davvero,

se non mi sbaglio, hai fatto un brutto affare!

BENMIGUARDO:

I miei cavalli nel guidar mi caddero!

LESINA:

Ora ti casca l'asino! Che cianci?

BENMIGUARDO:

Ciancio perché rivoglio la mia roba?

LESINA:

È pazzo, non c'è dubbio!

BENMIGUARDO:

E perché pazzo?

LESINA:

Perché mi sembri uscito di cervello.

BENMIGUARDO:

E tu mi sembri, per Ermète, entrato

in tribunale, se non mi ridai

quel che mi devi.

LESINA:

Un momento. Rispondimi.

Credi che il cielo piova sempre acqua

nuova, o che il sole attiri dalla terra

sempre, via via, la stessa acqua?

BENMIGUARDO:

Non ne

so nulla, e non mi preme.

LESINA:

E come meriti

di riavere i tuoi quattrini, quando

nulla tu sai delle celesti cose?

BENMIGUARDO:

Se vi trovate al verde, almeno datemi

il frutto.

LESINA:

Che animale è, questo frutto?

BENMIGUARDO:

Che dev'essere? A mese a mese, a giorno

a giorno, il capitale si fa piú

grosso, piú grosso, con l'andar del tempo!

LESINA:

Molto bene! - E di' un po'. Credi che il mare

sia piú grosso di prima, ora?

BENMIGUARDO:

Perdio,  
no certo! È uguale! Non è già possibile  
che cresca!

LESINA:

E allora, povero infelice,  
se il mar non cresce per il confluirmi  
di tanti fiumi, come vuoi che crescano  
i tuoi quattrini? - Mi ti vuoi levare  
dai piedi? - Qua un bastone!

BENMIGUARDO (Agli spettatori):

Testimoni

voialtri...

LESINA (Picchiandolo):

Trotta, puro sangue! Che  
aspetti?

BENMIGUARDO:

È questa prepotenza o no?

LESINA:

Cammini? Ti fo andare io, bilancino,  
punzecchiandoti il culo! Te la batti!

(Benmiguardo scappa)

Un altro po', sai dove ti schizzavo,  
te, con le ruote e i cocchi ed ogni cosa!

(Entra in casa)

CORO: Strofe

Che è, prender passione

per l'arte del briccone!

Il vecchio or n'è fanatico,

né piú restituir vuole i quattrini

che presi aveva in prestito.

Ma qualche briga gli farà d'un tratto

pur oggi, ad onta di quei suoi rampini,

tutte scontar le birberie ch'è fatto.

Antistrofe

Presto otterrà, cred'io,

quello ond'ebbe desio:

che il figlio suo spertissimo

nel dir tutto il contrario alla giustizia

fosse, e potesse vincere

chi a contrasto con lui fosse venuto,

anche dicendo ogni piú gran nequizia.

Ma pure, pur, dovrà bramarlo muto!

(Dalla casa esce correndo Lesina: Tirchippide lo insegue bastonandolo)

LESINA:

Ahimè, ahimè!

Oh vicini, oh parenti, oh borghigiani,  
al soccorso! Mi picchiano, mi rompono  
l'ossa! - Ahi la mia testa! Ahi la mia guancia!

Empio! Picchi tuo padre?

TIRCHIPPIDE (Calmissimo):

Ma sí, babbo!

LESINA:

Vedete? Mi bastona e lo confessa!

TIRCHIPPIDE:

E come!

LESINA:

Scellerato, parricida,  
scassinamuri...

TIRCHIPPIDE:

Ripeti, ripeti,  
e metti la giunta! Lo sai bene  
che a sentir certa roba, io vo in solluchero!

LESINA:

Culo sfondato!

TIRCHIPPIDE:

Sono rose; cuoprimiti!

LESINA:

Picchi tuo padre?

TIRCHIPPIDE:

E ti dimostrerò  
che ti picchio per Giove, a buon diritto.

LESINA:

Pezzo di scellerato! E come mai  
si può picchiare a buon diritto un padre?

TIRCHIPPIDE:

Te lo dimostrerò, te ne farò  
convinto ragionando.

LESINA:

Tu convincermi  
di tanto!

TIRCHIPPIDE:

E molto facilmente! Scegli  
quale devo adoprare dei due discorsi.

LESINA:

Quali discorsi?

TIRCHIPPIDE:

Il da meno e il da più.

LESINA:

Bell'affare, per Giove, ammaestrarti

a confraddire il giusto, se tu adesso  
mi devi dimostrar ch'è bello ed equo  
che tocchi busse dal figliuolo, un padre!

TIRCHIPPIDE:

Pure, spero di farti persuaso  
in modo tal, che, udito che tu m'abbia,  
non possa replicarmi una parola.

LESINA:

Voglio proprio sentir ciò che dirà!

CORO: Strofe

Vecchio, provvedi al mezzo che quest'uomo  
ora da te sia domo!

Se non avesse in cui fidare, intrepido  
sarebbe egli a tal segno?

Ch'abbia motivo a tanto osare, leggilo  
nel protervo contegno.

CORIFEO: Invito

Or donde primamente la zuffa incominciò  
tu devi esporre al Coro: non tardare a far ciò.

LESINA: Arringo

Donde mosser le ingiurie? Adesso ve lo spiego.  
Mentre, come sapete, s'era a pranzo, lo prego  
che dia mano alla lira, e canti la canzone  
di Simonide sopra la tosa del montone.

E lui, che fare musica a desco, è un'anticaglia,  
è roba da donnacole che mondano granaglia.

TIRCHIPPIDE:

Per ciò sol busse e calci meritavi d'avanzo!  
Che sono una cicala, per cantare anche a pranzo?

LESINA:

Giusto così s'espresse allor come or s'esprime;  
e poi diede a Simonide del cane. Sulle prime,  
sebbene a gran fatica, pure mi tenni a freno.  
Poi gli chiesi che, il ramo preso di mirto, almeno  
declamasse un po' d'Eschilo. E lui rispose tosto:  
«Sì, giusto fra i poeti gli assegno il primo posto!  
Quel fanfarone senza capo né coda, duro  
piú d'un macigno, tutto frastuono!». V'assicuro  
che mi scoppiava il cuore; ma ingozzando la bile:  
«E tu cantami qualche pezzo di nuovo stile, -  
dissi - di questa roba tutta finezza!» E quello  
attacca una tirata d'Euripide: un fratello  
che una sorella, Dio guardi, uterina fotte!  
Qui non mi tengo; e súbito glie ne dico di cotte  
e di crude; e poi, come succede, una parola

tira l'altra; e lui salta su, m'afferra alla gola,  
mi pesta, e squassa e stritola...

TIRCHIPPIDE:

Fu degna penitenza!

Se lesini la lode a quell'arca di scienza  
d'Euripide!

LESINA:

Che arca di scienza! Non mi fate  
parlare, ché ne busco dell'altre!

TIRCHIPPIDE:

E meritate!

LESINA:

Meritate! Ma come? Se t'ho allevato io,  
studiandomi d'intendere ogni tuo balbettio!  
Dicevi bumba? Io súbito ti davvo l'acqua. «Pappa!»

E io stavo lí pronto col panino. «Mi scappa!»

Non finivi di dirlo, che ti pigliavo su,  
ti conducevo fuori, ti reggevo. Ma tu,  
birbo, mentr'io testé

strillavo, urlavo, che  
me la facevo addosso,

non ti sei mica mosso  
per trarmi fuor dell'uscio!

Strizza strizza, ho finito  
per farla sul piantito!

CORO: Antistrofe

Credo che il cuor sobbalzi ai giovinetti  
che aspettano i suoi detti.

Ché se l'amico a chiacchiere giustifica  
tutto quello ch'ei fece,

d'ora in avanti la pelle d'un vecchio  
io non la pago un cece!

CORIFEO (A Tirchippide): Controinvito

Trova ora, oh tu che nuovi discorsi agiti e svelli,  
il modo di convincerne che il giusto tu favelli!

TIRCHIPPIDE:

Oh che gusto, trascorrere fra novità la vita,  
tra finezze, e infischinarsene della legge sancita!

Quando volto ai cavalli era ogni mio pensiero,  
non potevo infilare tre parole, che m'ero  
già imbrogliato. Ma ora, che distolto l'amico  
m'ha da quelli, e coi fini concetti me la dico,  
coi discorsi e i pensieri, posso addurre le prove  
che castigare il babbo cosa è giusta!

LESINA:

Per Giove,  
torna prima ai cavalli! Sarà miglior partito  
pagare il tiro a quattro, che a bòtte esser finito!  
TIRCHIPPIDE:

Donde m'hai rotto il filo, ripiglio. E ti domando  
questa cosa per prima. Tu mi picchiavi, quando  
ero bimbo?

LESINA:  
Sì, avevo per te tutte le cure,  
e cercavo il tuo bene!

TIRCHIPPIDE:  
Non è giusto ch'io pure  
di te mi prenda cura nel medesimo modo,  
se cercar l'altrui bene vale picchiarlo sodo?  
Perché dev'esser macero di bòtte il corpo mio,  
e il tuo no? Forse libero nato non sono anch'io?

(Tragico)

Piangono i figli: e il padre non dee piangere?  
(Ripigliando il tono dimostrativo)

Tu che la legge vale pei bimbi, mi rimbecchi;  
oppongo io che bambini sono due volte i vecchi:  
e i vecchi piú che i giovani dovrian patir le pene,  
tanto, quanto il fallire a lor piú si sconviene!

LESINA:  
Ma di trattare il padre cosí, mica si legge  
in nessun codice!

TIRCHIPPIDE:  
Era o no, chi questa legge  
stabilí primo, e a chiacchiere far convinti poté  
quelli d'un tempo, un uomo come me, come te?  
E un'altra non ne posso far io, che d'ora in poi  
i figli a loro volta picchino i padri? E noi  
dimentichiam le antiche busse: le bastonate  
date pria della legge, vadan pure abbonate.  
Del resto, guarda i galli e bestie altre siffatte,  
come gli tengon fronte, al padre, se le batte!  
E pure, in che le bestie differiscon da noi,  
eccetto che non scrivono decreti?

LESINA:  
E se tu vuoi  
pigliare in tutto i galli per modello, perché  
non mangi merda e dormi sul piòlo?

TIRCHIPPIDE:  
Non è  
lo stesso, grullo! E Socrate non direbbe cosí!

LESINA:

A te le mani; oppure dovrai scontarla, un dí!

TIRCHIPPIDE:

E perché?

LESINA:

Perché giusto è che tu te le pigli  
da me, per darle, quando ti nascono, ai tuoi figli.

TIRCHIPPIDE:

E se poi non mi nascono, io resto col sopruso  
a mio conto, e tu muori ridendomi sul muso.

LESINA (Al pubblico):

Mi par che il giusto ei dica. E a giustizia direi  
che piegar ci dovessimo, vecchi compagni miei.  
Anche a noi, se manchiamo, bòtte! La legge è onesta.

TIRCHIPPIDE:

Senti quest'altra, adesso!

LESINA:

Oggi mi fa la festa!

TIRCHIPPIDE:

Non ti lagnerai, forse, di quel che ti toccò!

LESINA:

Delle busse? Vuoi pure che mi facciano pro'?

TIRCHIPPIDE:

Come ho te già picchiato, la mamma adesso batto!

LESINA:

Che dici mai, che dici? Piú empio è un tal misfatto!

TIRCHIPPIDE:

E che dirai, se ti saprò convincere,  
il discorso da meno adoperando,  
che se picchio mia madre, opero ben?

LESINA:

Che? Che se compì un atto sí nefando,  
scaraventar nel baratro  
tu ti dovrai con Socrate  
e il discorso da men!

(Si rivolge alle Nuvole)

In questi guai, per voi, mi trovo o Nuvole!

Ché tutte io v'affidai le mie faccende!

CORO:

Te li sei procacciati da te stesso,  
i guai, dandoti all'arte del briccone!

LESINA:

Perché, quand'è cosí, non me l'avete  
detto quand'era tempo, e avete messo  
su questo pover'òmo vecchio e zotico?

CORO:

Sempre così facciamo, a chi vediamo  
che piglia gusto a fare birbonate,  
finché poi lo cacciamo in qualche guaio,  
sí ch'egli impari a rispettare i Numi!

LESINA:

Nuvole mie, salata fu ma giusta,  
la lezione! I quattrini avuti in prestito  
non dovevo negarli! - Andiamo, adesso  
vieni con me figlio mio bello, e pianta  
Socrate e quel dannato Cherefonte,  
che ci hanno messi tutti e due nel sacco!

TIRCHIPPIDE:

Mai farò torto ai precettori miei!

LESINA:

Sí, sí, rispetta Giove patrio!

TIRCHIPPIDE:

Eccoci  
col Giove patrio! Oh che barboglio sei!  
E che, c'è, Giove?

LESINA:

Altro!

TIRCHIPPIDE:

Non c'è, non c'è!  
Ha spodestato Giove, e regna Vortice!

LESINA:

Che spodestato! Io me la credetti  
per via di questo vortice! Ah, tapino  
me! Non ho preso vortici per Numi?

TIRCHIPPIDE:

Parla, parla da te, sfógati a chiacchiere!  
(Via)

LESINA:

Oh che pazzia! Pazzo davvero fui,  
che buttai via gli Dei per via di Socrate!  
(Si volge a una statuetta d'Ermite collocata dinanzi alla sua casa)

Ma non tenermi il broncio, Ermète caro,  
e non mi rovinare: compatiscimi,  
se la testa perdei per quattro chiacchiere.

Dammi un consiglio tu: devo chiamarli  
in tribunale, o cosa devo fare?

(Ascolta un istante)

Sí, mi consigli bene! Niente cause!

Ma presto e lesto dò fuoco alla casa  
di queste lingue infami. Rosso, Rosso!

Portami qui di fuori scala e zappa,  
sali sul Pensatoio, se vuoi bene  
al tuo padrone, e lí scàssina i tegoli,  
sinché la casa gli rovini addosso!

(Il servo obbedisce)

E a me, portate una fiaccola accesa:  
ché io, per quanto sono fanfaroni,  
glie la farò scontare, a qualcheduno!

(Sale sul tetto, e appicca il fuoco in vari punti)

UNO SCOLARO (Affacciandosi alla finestra):

Oh, oh!

LESINA:

Fiaccola, fatti onore! Brucia a modo!

SCOLARO:

Coso, che fai?

LESINA:

Che cosa devo fare?

Sottilizzo coi travi della casa!

ALTRO SCOLARO:

Poveri noi! Chi dà fuoco alla casa?

LESINA:

Quello a cui sgraffignaste il palandrano!

CHEREFONTE:

Ci ammazzi, tu, ci ammazzi!

LESINA:

E questo voglio!

A meno che la zappa non deluda  
le mie speranze! E se no, voglio prima  
cascare a terra e fracassarmi il collo!

SOCRATE:

Ehi, coso! Che ci fai, lí, sopra il tetto?

LESINA:

Per l'ètra mòvo, e il sol dall'alto io guardo!

SOCRATE:

Ahimè! Povero me! Triste me!... Soffoco...

CHEREFONTE:

Misero me! Sarò ridotto in cenere!

LESINA:

E con che ardire insultavate i Numi,  
e andavate a cercar sino nel culo  
della luna? Giú botte, giú sassate!  
Sotto! Per tante cause se le meritano,  
ma innanzi tutto per le offese ai Numi!

CORIFEIO:

Guidateci fuori: abbastanza - durata è quest'oggi la danza!